

B

MAGAZINE Febbraio/2026 n.02
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO



Calabria, Basilicata, Sicilia... All'ombra dei cedri, risorge un ebraismo dimenticato

Le giudecce siciliane. Le catacombe ebraiche in Basilicata, tra le più antiche del mondo.

Il *Commento alla Torà di Rashi*, stampato per la prima volta a Reggio Calabria.

Un patrimonio secolare a lungo abbandonato che negli ultimi anni sta vivendo una rinascita, grazie al lavoro di studiosi e appassionati. Mentre a Palermo, Catania, Matera, Taranto e Palmi-Reggio Calabria, l'UCEI ha creato nuove sezioni dove far rifiorire tradizioni religiose e culturali. Una politica di grande rilancio dell'ebraismo del Sud Italia



Everything You Need For Your Flight All In One Spot

Download the EL AL app and conveniently manage your travel from your mobile device



Book flights easily and quickly



Manage bookings and receive real-time updates



Complete check-in



Save passenger details for future bookings



Terms and conditions apply



Scan to download the app



Caro lettore, cara lettrice, durante gli anni Trenta, una rivista nazista aveva accusato Jorge Luis Borges di avere «una ascendenza ebraica, maliziosamente nascosta». Prontamente, lo scrittore argentino aveva risposto con ironia che per quanto avesse cercato, sperato, desiderato e amato pensarsi ebreo, ahimè niente da fare, «l'antenato israelita mi sfugge e la mia speranza di entrare in contatto con l'Altare dei pani (*l'antico Tempio di Gerusalemme, ndr*), con le dieci Sefirot, con l'Ecclesiaste, sta svanendo». Sconsolato e pieno di sarcastica veemenza, nel bel mezzo dell'avanzata del nazismo in Europa e nella dilagante psicosi antisemita, Borges rispondeva alle accuse con un piccolo saggio, *Yo, Judio* (che non risulta essere tradotto in italiano): inutilmente, affermava Borges, aveva scavato negli ultimi due secoli della sua genealogia; la speranza di trovarvi un antenato ebreo era risultata incerta, stentata, vana. Borges notava che gli inquisitori e gli odiatori, ossessivamente «cercano ebrei, mai Fenici, Garamantiti, Sciti, Babilonesi, Persiani, Egiziani, Unni, Vandali, Ostrogoti, Etiopi, Dardani, Paflagoni, Sarmati, Medi, Ottomani, Berberi, Britanni, Libici, Ciclopi o Lapiti. Le notti di Alessandria, Babilonia, Cartagine e Menfi non hanno mai prodotto un nonno», un antenato scomodo: «solo le tribù del bituminoso Mar Morto ottennero questo dono».

Borges amava pensarsi ebreo e non escludeva che il suo vero cognome, Borges Acevedo, potesse avere ascendenze ebraico-portoghesi. Tuttavia, per lui, l'antisemitismo non poteva evitare di essere ridicolo. Borges non voleva assolutamente attenuarne il pericolo né minimizzare le persecuzioni, i roghi e i pogrom quanto sottolinearne l'aspetto grottesco, deformante, goffo.

In tempi di recrudescenze antiebraiche come quelli che stiamo vivendo, in un momento storico così difficile per l'Europa ebraica, le parole di Borges riescono ad accendere un sorriso e un accenno di consolazione. Soprattutto, se capita di imbattersi negli editoriali di alcuni giornalisti e storici di casa nostra, grondanti antichi pregiudizi antigiuudaici, in cui Gaza diventa un *experimentum crucis*, rispolverando così, contro Israele e gli ebrei, l'antica accusa teologica di deicidio (Antonio Scurati, *La Repubblica*, 11 gennaio 2026); o ancora, di chi sovrapponendo la Shoah a Gaza, utilizzando Auschwitz contro Israele, grida al sovertimento dell'ordine morale dell'Occidente, usando la memoria dell'Olocausto come un giavellotto etico da scagliare contro gli ebrei stessi. Creare un parallelo tra l'azione dell'IDF a Gaza e un genocidio (sempre Scurati), definire Gaza un *experimentum crucis*, ossia - in senso teologale traslato - un «esperimento di crocefissione», vuol dire accusare Israele di un crimine teologico che ripropone una delle più efferate e violente accuse contro il popolo ebraico, appunto la morte di Gesù. Uno schema in cui Israele è sempre colpevole e l'ebreo inchiodato a una colpa metafisica, seduto sul banco degli imputati della storia universale perché incapace di porgere l'altra guancia e di perdonare, ebreo come vendicativa incarnazione del male assoluto.

Anche le parole sono azioni, ripeteva il filosofo Ludwig Wittgenstein; ancor di più lo sono quelle dei cattivi maestri.

Com'è noto, l'antisemitismo ha qualcosa d'inspiegabile, la sua resistenza nei secoli non smette di interrogarci e sbalordire. Di fronte a un'Europa che si sta svuotando dei suoi ebrei, di fronte alle cifre inquietanti di emigrazione in Israele (dalla Francia, Regno Unito, Stati Uniti...), forse ha ragione l'amico Joe Shammah quando mi dice «finirò come Ulisse: per non impazzire mi farò legare all'albero della ragione». (Sperando che finalmente le sirene intonino un nuovo canto).

Franco D'Inca



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Da Teheran a Isfahan, cronache di un paese in fiamme (e allo stremo)

06. In strada, al fianco degli iraniani, per gridare alla libertà

07. Voci dal lontano occidente

08. Da Caracas a New York, anche la diaspora ebraica esulta: tra speranza, cautela, paura

12. Yoel Levy, il runner britannico che corre vestito da Batman per Ariel e Kfir Bibas

14. Reportage dall'Azerbaijan
Da Baku a Astara, sulle rive del Mar Caspio: tra modernità, patriottismo ed eroi ebrei

CULTURA

20. Calabria, Basilicata, Sicilia... All'ombra dei cedri, risorge un ebraismo dimenticato

23. Nei click, la magia di un'Italia ebraica che non c'è più

24. Venti sterline in tasca, una valigia in mano e l'anima a pezzi: per lasciare tutto, senza ritorno

26. Sara Ferrari: «Dal trauma del 7 ottobre, anche la letteratura israeliana risorgerà»

28. Un sogno diventato realtà: «vi racconto il Sionismo»

29. Scintille. Letture e riletture

30. Elena, la bambina che andò da sola nella camera a gas

31. Storia e controstorie

33. Ebraica. Letteratura come vita

COMUNITÀ

36. Nel primo Consiglio della nuova legislatura della Cem, eletti Giunta e assessori

37. Discriminazione sanitaria e antisemitismo: un tema di triste attualità

38. La Comunità e l'Adei Wizo dicono addio a Lia Hassan ed Ersilia Colonna Lopez

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELI

In Germania nel mirino lo slogan "Palestina libera dal fiume al mare"

Inneggiate alla globalizzazione dell'Intifada a Londra è reato



Il sindaco di Londra, Sadiq Khan, ha dichiarato a Sky News di essere d'accordo, come deciso dalla polizia metropolitana della città, di arrestare chiunque professi lo slogan "Globalise the Intifada", "Globalizza l'Intifada". A metà dicembre, infatti, sono avvenuti i primi fermi di manifestanti che inneggiano alla globalizzazione dell'Intifada, che altro non è che un incitamento all'odio e alla violenza.

«Il mio messaggio ai londinesi, e a tutti gli abitanti del paese, è di mettere da parte per un secondo la legge penale. Volete davvero che i vostri vicini, che potrebbero essere ebrei, i vostri amici,

che potrebbero essere ebrei, i vostri colleghi, che potrebbero essere ebrei, abbiano paura?», ha dichiarato Khan.

«Questo è quello che è successo negli ultimi tre anni: c'è una paura accresciuta tra gli ebrei. Se siete consapevoli che ciò che dite sta preoccupando i vostri vicini, non ditelo. Ci sono altri modi per far sentire forte e chiaro il vostro punto di vista su ciò che sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania», ha aggiunto.

Khan in passato aveva detto che, come sindaco, la sua volontà era quella di difendere gli ebrei più di ogni altro sindaco nella storia di questa città. Incentivi alla sicurezza non riguardano solo il Regno Unito. Il 17 dicembre il tribunale distrettuale di Berlino ha stabilito che lo slogan «Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera» costituisce un reato, qualificandolo come simbolo del gruppo terroristico Hamas, bandito nel Paese. La sentenza è stata emessa nel caso di un 25enne condannato per aver urlato la frase durante una manifestazione anti-Israele.

Michael Soncin

All'asta l'antico Mahzor di Vienna dei Rothschild trafugato dai nazisti

Al mondo esistono meno di venti *mahzor* illuminati risalenti Medioevo, di cui tre rimasti nelle mani di privati. Uno di questi è il *Mahzor Rothschild* di Vienna, utilizzato per le festività di Rosh Hashanah e Yom Kippur, che verrà batutto all'asta il 5 febbraio a

New York nella nuova sede di Sotheby's nel Breuer Building. Il volume è stato ultimato nel 1415 da uno scriba ebreo (*sofer*) di nome Mosè. L'impaginazione, lo stile della scrittura e i pannelli decorativi permettono di identificarlo con le tradizioni artistiche tipiche delle comunità ebraiche dell'Europa centrale del periodo. Il raro manoscritto è stato acquistato nel 1842 a Norimberga da Salomon Mayer Rothschild, per regalarlo al figlio Anselm Salomon, ed è poi rimasto



nel ramo viennese della famiglia per generazioni, fino alla confisca da parte dei nazisti. Solo nel 2023 il manoscritto viene restituito agli eredi della famiglia Rothschild. Un viaggio lungo seicento anni rispecchia la più ampia storia della resistenza ebraica». M.S

[in breve]

Da Israele a Milano un farmaco per curare gli ustionati gravi di Crans

Dopo la tragedia di Crans Montana del 1 gennaio, al Centro Ustioni del Niguarda di Milano (nella foto) è arrivato il farmaco israeliano Nexobrid per curare i ragazzi ustionati ricoverati nell'ospedale milanese. Scoperto, prodotto e commercializzato dalla ditta israeliana MediWound, Nexobrid è un gel a base di



concentrato di enzimi presi dal gambo dell'ananas, che spalmato sul tessuto morto ustionato lo rimuove in 4 ore rispettando quello sano ed evitando una rimozione chirurgica dolorosa, nonché il rischio di infezioni. Dopo quattro ore a contatto con la bruciatura, la crosta si stacca facilmente, lasciando una ferita pulita, pronta per gli innesti di pelle.

Oltre 50.000 tulipani fanno rifiorire il sud di Israele

Dopo il 7 ottobre, un'organizzazione cristiana ha donato 150.000 bulbi per fare rinascere le zone colpite dalla guerra



Più di 50.000 tulipani stanno fiorendo lungo tutta la zona di confine di Gaza, grazie ai bulbi forniti da Christians for Israel (CVI), un'organizzazione con sede nei Paesi Bassi che ha fornito 150.000 bulbi in tutto Israele, di cui almeno un terzo nella zona di confine di Gaza. Più di un terzo dei bulbi rossi, giallo-arancio, gialli e bianchi piantati punteggiano ora il paesaggio al confine con Gaza, con un'attenzione particolare quest'anno alle zone del sud e del nord che

sono state colpite dalla guerra dopo i massacri del 7 ottobre 2023. Il progetto di piantumazione, giunto al suo secondo anno, prevede che i bambini delle scuole materne piantino bulbi nelle aree pubbliche delle autorità regionali di Eshkol, Sdot Negev e Hof Ashkelon.

«Questi luoghi che hanno sofferto di più hanno bisogno di un po' più di attenzione», ha detto a JNS Johan van der Ham, coordinatore del progetto

mondo. Ma ci sono migliaia di cristiani che pregano per voi e per la pace di Gerusalemme e inviano questo messaggio di sostegno», ha dichiarato, sottolineando che, sebbene il tulipano sia un simbolo olandese (anche se alcune specie crescono spontaneamente in Israele), esso riflette anche un passo del Libro di Amos che dice che le radici del popolo ebraico in quella terra non possono essere sradicate.



Monumenti ebraici in rovina: candidiamoli per la World Monuments Fund Watch List 2027!

Sono aperte le candidature per la World Monuments Fund Watch List 2027, l'elenco biennale che seleziona 25 siti di patrimonio in pericolo in tutto il mondo, per attirare attenzione e sostegno per la loro salvaguardia. Come riporta il sito del Jewish Heritage Europe, la scadenza per l'invio delle candidature è il 20 marzo 2026. La prima edizione dell'Osservatorio, nel '96, elencava diversi siti del patrimonio ebraico, tra cui la sinagoga Etz Hayim a Chania, in Grecia, restaurata e poi riconsacrata nel 1999, la sinagoga in stile Art Nouveau a Subotica, in Serbia, restaurata e riconsacrata nel 2018. La Grande Sinagoga di Iași (Romania), era nella lista Watch del 2014, mentre la romena Sinagoga Fabric a Timișoara (nella foto), inclusa nella lista del 2022, è attualmente in fase di restauro.

Per candidare dei siti visitare <https://www.wmf.org/watch-nominate>



IRAN: QUALE FUTURO PER GLI EQUILIBRI DI DOMANI?

Da Teheran a Isfahan, cronache di un paese in fiamme (e allo stremo)

Ritratti dell'ayatollah Khamenei bruciati, statue del generale Soleimani abbattute, simboli del regime infangati. Una rivolta che attraversa da nord a sud il Paese mentre il regime stringe la morsa e insiste su una narrativa da complotto internazionale.

Dall'esilio, Reza Pahlavi e gli expat iraniani attendono...

Ritratti dell'ayatollah Khamenei bruciati, statue del generale Soleimani abbattute, simboli del regime infangati. Una rivolta che attraversa da nord a sud il Paese mentre il regime stringe la morsa e insiste su una narrativa da complotto internazionale. Dall'esilio, Reza Pahlavi e gli expat iraniani attendono... di NINA DEUTSCH

anni, mentre la Repubblica islamica risponde con una repressione sempre più dura e con l'isolamento digitale di oltre 85 milioni di cittadini, tagliati fuori dal resto del mondo da un blackout quasi totale di Internet. La rivolta, esplosa a fine dicembre per l'aumento vertiginoso dei prezzi, l'inflazione fuori controllo e il crollo del potere d'acquisto, ha rapidamente superato la dimensione economica. In pochi giorni si è trasformata in una sfida politica diretta al sistema teocratico, con slogan contro la Guida suprema Ali Khamenei e attacchi simbolici ai pilastri del potere. Le informazioni che arrivano dalla Repubblica islamica sono frammentate, parziali e in continuo cambiamento. Il blackout della rete, imposto dalle autorità, rende estremamente difficile verificare in tempo reale la reale portata degli scontri. Nel caos delle proteste, i manifestanti hanno preso di mira i simboli del regime. A Teheran è stata danneggiata una statua del generale Qassem Soleimani, figura centrale dell'appa-

Le notizie filtrano a ondate, attraverso contatti diretti, collegamenti satellitari come Starlink e video diffusi clandestinamente, rimossi nel giro di pochi minuti. In questo contesto, ogni bilancio è provvisorio e destinato a mutare di giorno in giorno.

CITTÀ IN FIAMME E REPRESSE ARMATA

Da Teheran a Mashhad, da Isfahan a Shiraz, passando per Tabriz, Rasht, Kerman e Zahedan, oltre cento città sono state teatro di manifestazioni, incendi e scontri. Barricate improvvisate bloccano le arterie principali, mentre i manifestanti lanciano pietre e bombole contro le forze di sicurezza. In alcune aree, secondo testimonianze raccolte da media internazionali, i dimostranti sarebbero riusciti temporaneamente a prendere il controllo di interi quartieri, dando alle fiamme edifici governativi e sedi delle milizie.

La risposta dello Stato è stata immediata e brutale. Le forze di sicurezza, come riferisce Reuters, hanno aperto il fuoco con munizioni vere, mentre cecchini e droni sorvegliano le strade dall'alto. Il procuratore generale Mohammad Movahedi Azad ha avvertito che i manifestanti e chiunque li sostenga saranno considerati "nemici di Dio", un'accusa che nel sistema giudiziario iraniano può portare automaticamente alla pena di morte. Secondo organizzazioni per i diritti umani come HRANA (Human Rights Activists in Iran), con sede a Washington DC, il bilancio provvisorio sarebbe di almeno 72 morti e 2.311 arresti, ma fonti mediche e attivisti sostengono che le cifre reali siano molto più alte: un medico di Teheran citato dalla rivista *Time* aveva riferito di almeno 217 morti registrati in solo 6 ospedali di Teheran giovedì sera. Video mostrano obitori sovraffollati, corpi avvolti in sacchi neri e famiglie in cerca dei figli scomparsi.

STATUE ABBATTUTE E SIMBOLI NEL MIRINO

Nel caos delle proteste, i manifestanti hanno preso di mira i simboli del regime. A Teheran è stata danneggiata una statua del generale Qassem Soleimani, figura centrale dell'appa-



Da sinistra: manifestazioni a Teheran, striscioni in piazza per la liberazione dell'Iran dal regime degli ayatollah; un murale a Tel Aviv (foto Roberto Della Rocca); una ragazza accende una sigaretta bruciando la foto di Khamenei.



rato militare iraniano e trasformata in icona nazionale dopo la sua uccisione in un raid statunitense nel 2020. In altre città, sono stati colpiti ritratti di Khomeini e simboli della Repubblica islamica.

Colpire le statue non è solo vandalismo: nella storia delle rivoluzioni è un atto profondamente politico, un gesto che segna la rottura con un passato percepito come oppressivo e la volontà di ridefinire l'identità collettiva.

UN PAESE DIVISO E SOTTO PRESSIONE

Non tutta la popolazione sostiene la rivolta. Parte dell'opinione pubblica accusa i manifestanti di essere strumentalizzati dall'estero, sostenendo che solo "chi non si sente iraniano" attaccherebbe figure come Soleimani. Il regime insiste su una narrativa di complotto internazionale, puntando il dito contro Stati Uniti e Israele.

L'Iran resta un Paese profondamente multietnico: circa il 60% della popolazione è persiana, seguita da azeri (circa 18%), curdi (14%) e beluci – appartenenti a popolo iranico abitante nella regione del Belucistan (4%). Storicamente, le autorità temono che tensioni sociali ed economiche possano saldarsi a fratture etniche, amplificando l'instabilità.

Reza Pahlavi e l'opposizione dall'esilio. Dall'estero, Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo Shah deposto nel 1979, ha intensificato i suoi appelli. In una serie di messaggi pubblici, invita i cittadini a difendere i centri urbani, organizzare scioperi generali e paralizzare i settori chiave dell'economia, dal petrolio ai trasporti. Pahlavi si presenta non come restauratore della monarchia, ma come figura di transizione, sostenendo un futuro referen-

dum popolare per decidere la forma di governo. Le sue parole trovano eco nella diaspora iraniana, ma restano controverse all'interno del Paese.

LE REAZIONI INTERNAZIONALI: USA E ISRAELE

Gli Stati Uniti hanno espresso sostegno al diritto degli iraniani a protestare, ma al momento resta in forse un intervento diretto. In Israele, come riportato dal Jerusalem Post il primo ministro Benjamin Netanyahu ha dichiarato che il suo Paese «sta dalla parte del popolo iraniano nella lotta per la libertà», respingendo le accuse di ingerenza e ribadendo la preoccupazione per il ruolo regionale dell'Iran. Teheran, dal canto suo, denuncia un piano coordinato per destabilizzare il Paese e promette una risposta «senza clemenza».

Quindici giorni dopo l'inizio della rivolta, una cosa appare chiara: la paura non basta più a fermare la protesta. Nel buio del blackout, tra notizie frammentate e bilanci destinati a cambiare di ora in ora, l'Iran si muove su una linea sottile tra repressione e rottura storica. Se questa ondata si spegnerà o segnerà l'inizio di una nuova fase resta impossibile dirlo. Ma dopo un numero così alto di piazze in fiamme, una certezza rimane: nulla, in Iran, è più come prima.

IL BILANCIO DELLE VITTIME

A circa diciotto giorni (al momento in cui scriviamo) dall'inizio delle proteste, scoppiate a fine dicembre, il bilancio delle vittime in Iran resta uno dei nodi più drammatici e controversi. Le cifre disponibili variano in modo significativo a seconda delle fonti, riflettendo la difficoltà di raccolgere dati attendibili in un Paese

seguito da blackout informativi, arresti di giornalisti e forti restrizioni all'accesso alle informazioni.

Secondo alcune stime diffuse da reti attiviste e rilanciate da media internazionali, il numero dei morti potrebbe superare le 12.000 persone. Si tratta della cifra più alta circolata finora, che include segnalazioni non ancora tutte verificabili in modo indipendente e che viene considerata da molti osservatori come indicativa della portata potenzialmente enorme della repressione, ma non confermata ufficialmente. Una stima più prudente, ma comunque molto elevata, parla di oltre 3.400 vittime, includendo manifestanti, civili colpiti durante le operazioni di sicurezza e, in alcuni casi, membri delle forze dell'ordine. Questo dato emerge da elaborazioni di organizzazioni per i diritti umani basate su segnalazioni dirette, fonti locali e verifiche incrociate, pur ammettendo margini di incertezza.

Altri gruppi di monitoraggio, come reti di attivisti che operano fuori dall'Iran, indicano un numero compreso tra 2.500 e 2.600 morti, cifra che tiene conto solo dei casi raccolti e documentati attraverso testimonianze, video e dati ospedalieri, in un contesto in cui molte informazioni non riescono a uscire dal Paese.

La stima più cauta arriva infine da organizzazioni internazionali come Iran Human Rights, che parlano di almeno 648 vittime verificate, includendo esclusivamente i casi confermati da più fonti indipendenti. Gli stessi osservatori sottolineano però che questo numero è quasi certamente sottostimato e destinato a crescere.

di ILARIA
MYR

Morte a Khamenei". "Lunga vita allo Scià Pahlavi". "Libertà, libertà, libertà". Sono solo alcuni degli slogan pronunciati dalle centinaia di partecipanti alla manifestazione del 10 gennaio in via Monte Rosa a Milano davanti al Consolato dell'Iran, travolto dalle rivolte dei cittadini che si oppongono a un regime islamista violento e antidemocratico. Io e mio marito siamo fra i pochissimi italiani presenti alla manifestazione, quasi interamente partecipata da cittadini iraniani, molti dei quali studenti in Italia. È a loro che chiediamo di tradurci i canti e gli slogan che pronunciano tutti insieme, seguendo la voce di uno di loro al megafono, in mezzo a tantissime bandiere con lo stemma della Persia (il leone e il sole), cartelli con le foto del deposto Shah Reza Pahlavi e della moglie, nonché dell'erede Reza Ciro, e di disegni e manifesti che ridicolizzano l'Ayatollah Khamenei.

Ci spiegano quello che urlano a squarciaola, e ci ringraziano di cuore per essere lì con loro. "Non sapete quanto questo conti per noi", ci dicono. Ma forse non sanno quanto è importante per noi essere lì con loro, a partecipare a una manifestazione pacifica come non se ne vedevano da anni.

Guardandoci intorno ci colpisce subito un fatto: molti hanno il volto coperto con una mascherina sanitaria, o una sciarpa, o addirittura un passamontagna che lascia scoperti solo occhi e bocca. "Sicuramente qui ci sono membri dei pasdaran infiltrati, e non vogliamo che le nostre famiglie possano avere conseguenze nel nostro paese" ci spiegano.

Quando chiediamo ad alcuni di loro che cosa hanno pensato quando Israele ha attaccato l'Iran a giugno, la risposta è una sola: "Certo eravamo preoccupati per i nostri familiari, ma eravamo contenti, speravamo che Netanyahu finisse il lavoro. Noi siamo con Israele e con gli ebrei".

E quando facciamo notare loro che molti occidentali sostengono Hamas come "resistenza" del popolo palesti-



LA MANIFESTAZIONE A MILANO

In strada, al fianco degli iraniani, per gridare alla libertà

Centinaia i partecipanti alla manifestazione a Milano davanti al Consolato dell'Iran: quasi tutti iraniani, pochissimi gli italiani presenti, a gridare contro l'ayatollah per la liberazione del Paese dalla tirannia. Assenti i soliti "pacifisti" propal

nese, scuotono la testa. "Non hanno capito che la testa del serpente è proprio il regime islamico", ci dicono. Fra i vari fogli e cartelli sventolati, due spiccano per la forza del loro messaggio: Uno dice in inglese "perché i media occidentali non parlano dell'Iran", l'altro, in italiano, chiede: "dove sono gli attivisti per i diritti umani?".

Eccola la grande domanda che fin da subito si è imposta nelle nostre menti: dove sono coloro che per due anni ogni settimana, durante la guerra a Gaza, hanno marciato in nome dei diritti umani? Che hanno definito (e continuano a farlo) una democrazia come Israele "stato assassino", mentre ora non dicono nulla nei confronti di una dittatura islamica che opprime, violenta e uccide i propri cittadini? Forse le vite degli iraniani, che lottano per la propria libertà, contano meno di quelle dei palestinesi? O forse non devono essere prese in considerazione perché l'oppressore non corrisponde alla narrativa delle vittime (gli ebrei) diventate carnefici (israeliani) nei confronti delle presunte "vere" vittime di oggi (palestinesi)? O, peggio, perché in realtà la Repubblica islamica, genitrice e sostenitrice di Hamas, non è davvero considerata un cancro da estripare?

Guardare questi giovani e queste famiglie che gridano la propria voglia

di libertà e urlano per fare sentire la propria voce, suscita in me sentimenti contrastanti: da una parte un'ammirazione sconfinata nei loro confronti, perché lottano in prima fila per i diritti del Paese che tanto amano e che vogliono vedere rifiorire nella libertà; dall'altra la rabbia nel pensare ai "volonterosi pacifisti" che per due anni hanno sfilato per le vie di Milano, bruciando bandiere, urlando slogan violenti, imbrattando la città, per poi tornare alla loro tranquilla vita di cittadini occidentali, che godono di tutte le libertà, quelle stesse libertà che i loro coetanei iraniani rivendicano. E poi, la tristezza nel vedere che molti nostri concittadini sono indifferenti alla loro sorte: chi ci è stato, infatti, mi dice che anche la simultanea manifestazione in piazza della Scala era ben poco affollata di milanesi. Qui, davanti al consolato iraniano non ci sono bandiere bruciate. Qui ci sono solo persone che chiedono un diritto che noi diamo per scontato: la libertà dall'oppressione. Ah, dimenticavo: in contemporanea nella zona est della città mille persone hanno sfilato per chiedere "giustizia" per Mohammed Hannoun, presidente dell'Associazione palestinesi in Italia arrestato con l'accusa di aver finanziato Hamas... (Sarà forse per questo che non sono venute a manifestare per gli iraniani oppressi?)



[voci dal lontano occidente]

Israele è più forte, i suoi nemici più deboli. E gli ebrei della diaspora? Di fronte all'antisemitismo dilagante serve fiducia nella nostra identità

Se avete l'impressione che il mondo si sia messo a correre, sappiate che la vostra impressione è giusta. Il problema, per quanto ci riguarda – noi ebrei e Israele – è se la direzione sia

di PAOLO
SALOM

consapevoli e, soprattutto, grati con chi ha saputo fare la cosa giusta al momento giusto, magari senza che nemmeno ce ne rendessimo conto. Non sempre abbiamo condiviso le posizioni sul tema "azioni di Israele", viste, credo per ragioni di opportunità diplomatica, sempre con un'attenzione alla parte avversaria, quella che la propaganda ha dipinto falsamente come "ferocemente attaccata" da Tsalal. Noi sappiamo che Israele si è sem-

che orecchie disposte ad ascoltare falsità e calunie, non pochi personaggi pubblici hanno fatto propria una guerra basata su principi totalmente falsi, costruiti per negare la legittimità della rinascita dello Stato ebraico nella sua Patria storica. Questo è il problema fondamentale, la ragione di un'aggressività - il nuovo antisemitismo mascherato da antisionismo - che ha messo in discussione la nostra stessa presenza qui. Come possiamo affrontare questa realtà? Non c'è una ricetta



Accanto e in basso: gli attentati degli ultimi mesi a Manchester e a Sidney



pre difeso al meglio delle sue possibilità, con la massima attenzione, per quanto umanamente possibile, alle vite dei civili che i terroristi utilizzavano come scudi umani.

Al di là di questo, è giusto riconoscere che il destino di noi ebrei, che lo si voglia o meno, è sempre strettamente collegato a quello di Israele. Oggi noi ci troviamo in una situazione di debolezza nella diaspora, viviamo un'insicurezza nel mostrarcisi apertamente per quello che siamo, perché – diciamo le cose come stanno – i nemici di Israele hanno portato il conflitto e la loro visione della "responsabilità degli ebrei" nelle strade d'Europa.

Purtroppo hanno trovato non po-

valida per tutti. Io mi sento però di scongiurare un atteggiamento difensivo basato sulla negazione di quello che siamo: non ha funzionato in passato (e le conseguenze sappiamo a cosa hanno portato), non funzionerà nemmeno nel nostro presente. Forse la cosa migliore è mostrare calma, risolutezza e fiducia in quello che rappresentiamo. Israele è lì per rimanere. E noi pure, qui. Am Israel chai.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it



VENEZUELA, GLI EBREI E IL DOPO MADURO

Da Caracas a New York, anche la diaspora ebraica esulta: tra speranza, cautela, paura

Parlano due expat dal Venezuela che vivono oggi a Milano. Due generazioni a confronto, portatrici dello stesso dolore, della stessa frattura. Oggi, la presenza ebraica venezuelana in Italia guarda a Caracas e a Washington con l'incognita del futuro ma anche con grande pragmatismo

di DAVIDE
CUCCIATI

Tl punto di svolta non è arrivato da un'elezione contestata o da un negoziato infinito ma da un'azione americana che ha cambiato la cronologia degli eventi in poche ore: il 3 gennaio 2026, Nicolas Maduro è stato catturato da forze statunitensi e trasferito negli Stati Uniti, dove è comparso davanti a un tribunale federale. Nel giro di due giorni, a Caracas, Delcy Rodriguez ha assunto l'incarico di presidente ad interim. Da Washington, il 7 gennaio, il segretario di Stato Marco Rubio ha presentato un piano in tre fasi: stabilità, recovery e transizione. La "recovery", nelle parole dell'amministrazione, è legata anche al tema del petrolio e all'accesso di compagnie statunitensi e occidentali. Nella stessa cornice, una ricostruzione di Reuters ha messo a fuoco un elemento che pesa come un macigno: nella logica americana, la tenuta dell'ordine nella prima fase passerebbe anche da figure

dell'apparato chavista, con Diosdado Cabello indicato come perno della sicurezza.

In Italia, la vicenda venezuelana si è trasformata subito in un terreno di scontro identitario: Trump, il diritto internazionale, il petrolio e le tifoserie. La scena di Roma, con la lite tra manifestanti italiani pro Maduro ed esuli venezuelani durante una manifestazione contro l'operazione statunitense, è diventata una fotografia brutale del cortocircuito: accuse di "tradimento" e l'idea che chi è scappato non abbia titolo per parlare.

Shira Sara ha 27 anni, vive a Milano, studia medicina, è laureata in Scienze della salute e ha un master in psicologia. È venezuelana ed ebraica. Inizia l'intervista evidenziando la complessità della situazione: «Se dovessi dirlo in termini semplici, è la considerazione che 'una cosa non toglie l'altra'. Ho avuto amici che mi hanno scritto preoccupati, convinti che il fatto che il Presidente Trump abbia rimosso Maduro dal potere sia una catastrofe. Nel frattempo, noi venezuelani stava-

mo festeggiando insieme a molti altri che si trovano ancora in Venezuela e che, per farlo, rischiano la detenzione per quello che il regime definisce 'traición a la patria' ('tradimento della patria'). Per molte persone che si oppongono a Trump - soprattutto per chi ha sofferto le conseguenze di alcune politiche della sua amministrazione - è destabilizzante provare un sollievo così profondo per la cattura, tanto attesa, di Maduro, avvenuta grazie a lui. È normale provare disagio quando le proprie convinzioni vengono messe di fronte a fatti contraddittori: si chiama dissonanza cognitiva. Tuttavia, molto spesso questo porta a rifiutare o reinterpretare le nuove informazioni, invece che aggiornare le proprie convinzioni. Per noi venezuelani è chiarissimo che stiamo celebrando la cattura di un tiranno. Per chi non ha vissuto gli ultimi 27 anni della propria vita sotto il chavismo, invece, questo non è altrettanto evidente».

Shira prova a dare un nome al meccanismo che legge in tanti commenti

occidentali, lo chiama *Horn effect*, un bias che fa passare ogni valutazione sul Venezuela attraverso l'impressione negativa formata altrove (magari pensando al Cile di Allende-Pinochet). Il risultato è una dissonanza che diventa giudizio morale contro chi ha vissuto quel sistema sulla propria pelle: «Potete assolutamente mantenere le vostre convinzioni su Trump. Avete il diritto di mettere in discussione il quadro giuridico delle sue azioni, di sentirvi a disagio per ciò che questo potrebbe significare per altri Paesi e per le motivazioni che vi stanno dietro. Ma non osate dirci 'studia la storia', come ha fatto quel manifestante pro-Maduro a Roma. È ironico che ci venga chiesto di 'studiarre' la nostra stessa storia mentre rischiamo la vita protestando pacificamente; mentre i nostri cari vengono imprigionati e torturati per lo stesso motivo; mentre organizziamo il bucato e le docce in base ai rari momenti in cui arriva l'acqua dopo giorni di assenza; mentre chiediamo agli amici all'estero di portarci i medicinali di cui hanno bisogno i nostri nonni; mentre non troviamo latte o beni di prima necessità al supermercato; mentre facciamo ore di fila per la benzina; mentre salta la corrente mentre stiamo facendo un compito scolastico; mentre riceviamo minacce di morte via email perché nostro padre ha scritto su un giornale; mentre veniamo colpiti dai paramilitari di Maduro mentre aspettiamo al seggio elettorale che i nostri genitori possano votare».

E aggiunge un ricordo personale che sposta l'asse emotivo del discorso e mostra quanto la polarizzazione possa arrivare anche fuori dal Venezuela: «Purtroppo non si è trattato solo di qualche video visto online. Ho visto tutto questo anche il 5 gennaio, davanti al Tribunale Distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto Sud di New York, durante il processo a Maduro. È stato estremamente doloroso e rabbioso sentire persone non venezuelane dirci in faccia 'noi soste-

niamo il presidente Maduro', mentre a due metri di distanza c'era un'anziana donna a cui il regime aveva bruciato la pelle per aver chiesto pacificamente un cambiamento». Su tematiche e argomentazioni frequentemente citate nei dibattiti, Shira propone un esame di coscienza: «Il mio messaggio a chi oggi si dice preoccupato per il nostro petrolio è questo: se non vi siete preoccupati mentre il nostro petrolio veniva sfruttato da Cuba, Russia e Cina, mentre noi facevamo ore di fila per avere benzina nel nostro stesso Paese, ma improvvisamente vi preoccupate ora che il Presidente Trump ha rimosso un tiranno e intende investire in un'industria petrolifera devastata, vi invito a fare un serio esercizio di introspezione. Il mio messaggio a chi oggi invoca il diritto internazionale per il Venezuela è questo: se non vi siete in-

dignati per l'assenza totale di azioni da parte dei leader mondiali quando l'80% della nostra popolazione viveva già in povertà; quando oltre 8 milioni di venezuelani sono stati costretti a fuggire; quando più di 800 prigionieri politici sono ancora oggi torturati all'Helicoide; quando Neomar Alejandro Lander Armas e più di 250 persone sono state uccise in pieno giorno durante proteste pacifiche, vi prego: fermatevi e fate un esercizio d'introspezione».

CHE COSA SIGNIFICA "STABILITÀ"

Poi c'è la parola più ambigua del piano Rubio: "stabilità". Per Shira, stabilizzazione non è uno slogan. È un passaggio inevitabile e rischioso perché Maduro non era l'unico ingranaggio: «Il comunismo distrugge qualsiasi cosa, mascherato da socialismo o da altre formule. L'unico obiettivo è susschiare risorse per interessi personali. >

dispongono di apparati paramilitari per continuare una repressione ferocia. Hanno persino creato applicazioni attraverso cui i cittadini 'denunciano' i propri vicini, in modo inquietamente simile alla marchiatura delle case con una stella gialla nel 1944. Abbiamo eletto Edmundo González alle elezioni del 2024 con oltre il 70% del sostegno popolare, insieme a María Corina Machado. Se questa fase di stabilizzazione (anche dialogando con elementi del regime) può evitare un nuovo bagno di sangue e creare le condizioni per una vera elezione legittima, allora che sia così».

Quando il discorso tocca gli apparati, però, il tono cambia: «Posso parlare solo come cittadina, non come politica: finché il regime avrà figure come Diosdado Cabello a capo dei paramilitari e dell'esercito, nulla potrà davvero cambiare. Non abbiamo i mezzi per affrontarli. Continuiamo a combattere una guerra armata a mani nude».



Da sinistra: l'arresto di Maduro; manifestazioni contrapposte contro e pro Maduro in Venezuela.

La seconda voce raccolta da *Bet Magazine/Mosaico* arriva da un'altra generazione. Debora H., un'iscritta venezuelana alla Comunità Ebraica di Milano, che ha scelto di rimanere anonima, la quale vive in Italia da vent'anni e guarda al Venezuela con un doppio sguardo: la memoria di un Paese che, racconta, era all'avanguardia, e il giudizio su un sistema che ha divorziato risorse e istituzioni: «Il comunismo distrugge qualsiasi cosa, mascherato da socialismo o da altre formule. L'unico obiettivo è susschiare risorse per interessi personali. >

> Narcotraffico e terrorismo. L'unica cosa che non sono riusciti a rubare è il bel tempo».

La sua fotografia del collasso è economica e sociale: la moneta che si disintegra, la classe media che scompare, l'idea di un Paese smembrato. «Era un Paese all'avanguardia. Lo hanno smembrato. La classe media è sparita». E sottolinea anche una questione centrale: la peculiare condizione ebraica in Venezuela. Infatti, ha precisato che «in Venezuela, per gli ebrei, grazie a Dio, non ci sono mai stati veri problemi connessi all'identità. La Comunità è al margine; non c'è antisemitismo. È stato quasi un paradosso per gli ebrei. Dopo la Seconda guerra mondiale (e anche prima: dopo le leggi razziali molti ebrei italiani hanno trovato rifugio a Caracas, ndr) il Venezuela ha accolto migliaia e migliaia di ebrei oltre a tante persone immigrate».

Sulla "stabilità", Debora H. spinge l'argomento nella direzione più realistica e tipica delle transizioni post dittatura: «Esistono almeno migliaia di sostenitori - che beneficiano di vantaggi e privilegi garantiti loro dal regime. - Se si cambia drasticamente, si rischia una rivolta».

In questo quadro Delcy Rodriguez è una figura chiave: «Rodriguez può essere anche peggio di Maduro. È responsabile in prima persona di cose atroci. Però sono convinta che sia stata lei a vendere Maduro. Può essere l'elemento per smembrare la struttura creata in trent'anni». Su Cabello il giudizio è ancora più duro e torna lo stesso dilemma: tenerlo nella stanza dei bottoni può pacificare, anche se significa rinviare la resa dei conti: «Cabello è un demone. Grazie alla scelta di tenerlo, al momento il Venezuela è pacato. Si evita la rivolta. Sono stati intelligenti. Evitiamo la guerra civile».

M. C. MACHADO: SIMBOLO E PROGETTO

Per entrambe le nostre fonti, il nome che dà un volto alla domanda sul "dopo" è Maria Corina Machado, ma con accenti diversi. Shira la racconta come progetto e simbolo, e soprattutto come oggetto di un dibattito



Da sinistra: manifestazioni contro il regime di Maduro in Venezuela.

interno, anche tra chi è anti Maduro: «È la leader di un progetto politico concreto, ma anche il nostro simbolo di speranza. Dopo aver fondato nel 1992 la Fondazione Atenea per aiutare i bambini di strada di Caracas, è attiva in politica dal 2002. È stata deputata all'Assemblea Nazionale dal 2011 al 2014 e nel 2012 ha fondato il partito Vente Venezuela, un movimento liberale conservatore. Una critica ricorrente (non solo a lei, ma a molti leader dell'opposizione) è la continua ricerca di un cambiamento pacifico dialogando con un regime omicida. È un dibattito profondo: abbiamo perso troppe vite per la libertà, e molti pensano che 'basta così', mentre altri credono sia l'unica via possibile. Nessuno ha un figlio, un padre o un amico 'da sacrificare', ma capisco che tempi disperati richiedano soluzioni disperate. Un'altra critica, prima della cattura di Maduro, riguardava i tempi: Maria Corina ci ripeteva che eravamo sulla strada giusta, ma dopo mesi dalle elezioni del 2024 molti avevano perso la speranza». Shira aggiunge un elemento che sposta il discorso dalla figura alla rete e al rischio personale: «Poco tempo fa hanno imprigionato una persona molto cara e vicina alla mia famiglia, ed è stato terrificante. Sono persone che rischiano la vita per un futuro migliore e che sono estremamente preparate per ciò che verrà. Molti

hanno studiato all'estero, imparando da altre culture e ideologie. Sono figure che ammiro profondamente, ma mentirei se dicesse di immaginare una leadership perfetta. La nostra storia ci insegna a mantenere sempre uno sguardo critico». Debora H. invece, la inquadra con una frase che condensa tutto il realismo delle transizioni post dittatura: «Machado è ideale per transizione futura ma oggi come oggi non ha la forza per parlare ai delinquenti del regime». La frattura più visibile tra le due testimonianze emerge nel rapporto con Washington. Shira lo chiama "pragmatismo", una soglia morale abbassata da anni di fallimenti, proteste, repressione, con la priorità di aprire una finestra concreta di libertà: «Abbiamo provato con diversi leader dell'opposizione, protestando dal 2002 e votando, e il risultato è stato solo censura, terrore, torture e morte per milioni di noi. Vorrei poter dire che esiste un limite chiaro, ma dopo tutto il dolore causato dal regime, l'asticella è molto bassa. In altre condizioni, anche questa fase verrebbe rifiutata. Ma oggi rappresenta, di gran lunga, la speranza più grande che abbiamo avuto da anni».

Debora H. usa invece una formula emotiva e definitiva, che misura l'intensità di una parte della diaspora: «Per noi, Donald Trump è Masciach».

VENEZUELA E IRAN

Nel 2025, negli Stati Uniti è stato presentato il *No Hezbollah in Our Hemisphere Act*, promosso dai senatori Jacky Rosen e John Curtis, con l'idea di rafforzare strumenti di pressione sui Paesi indicati come "santuari" di Hezbollah e dei suoi facilitatori. In quel dibattito, il Venezuela veniva descritto come nodo centrale dell'influenza iraniana nell'emisfero. Testate come il *Times of Israel* hanno riportato, citando una fonte diplomatica argentina, movimenti di quadri di Hezbollah verso Paesi latinoamericani incluso il Venezuela, un elemento che per le comunità ebraiche è un tema di sicurezza oltre che geopolitico.

LA TRANSIZIONE NON SARÀ ISTANTANEA

Sarà un processo lungo, pieno di compromessi e rischi. Shira lo dice nella forma più personale e narrativa, parlando dei venezuelani negli Stati Uniti: «Tutte queste cose insieme: entusiasmo, prudenza e paura. Tornare è il sogno di molti, ma dopo anni di esilio tanti hanno un lavoro costruito con fatica, una laurea da completare, una 'casa lontana da casa'. Il rientro richiede tempo e pianificazione. Nel mio caso, qui in Italia, indipendentemente da ciò che il futuro mi riserva e dalle opportunità che ho di aiutare dall'esterno, non vedo l'ora in cui potrò tornare in Venezuela in sicurezza, anche solo per visitarlo». Sul versante personale, Shira aggiunge una cautela che pesa come un dettaglio di realtà: «Non ho ancora contattato nessuno dopo la cattura di Maduro, per il rischio di controlli e detenzioni. È troppo presto, e potrebbe metterli in pericolo». In Italia, dove la tentazione è ridurre tutto a una disputa su Trump, le parole di Shira fissano un limite semplice: una cosa non toglie l'altra. Si può discutere di diritti internazionali e di interessi energetici, e nello stesso tempo riconoscere la legittimità di una gioia che non nasce da ideologia ma da anni di paura. Si può sperare in una transizione e non farsi illusioni sugli uomini che la gestiranno. Si può chiedere giustizia e temere il caos.

Studiare al Technion: un'opportunità che apre il futuro

L'istituto di Haifa tra storia, eccellenza e impatto globale



da un sistema scolastico diverso, aiutando a colmare il gap culturale, accademico e organizzativo.

SOSTEGNO A STUDENTI E FAMIGLIE

Chi sceglie il Technion non viene lasciato solo. L'Associazione Italiana del Technion accompagna studenti e genitori prima, durante e dopo l'ingresso all'università:

- orientamento nella scelta della facoltà e del percorso più adatto
- supporto nelle procedure di candidatura e ammissione
- informazioni su programmi in inglese, preparazione linguistica e inserimento accademico
- accompagnamento pratico su vita a Haifa, campus, alloggi e primi passi in Israele
- una rete di contatti con altri studenti italiani, alunni e professionisti
- borse di studio dell'Associazione Italiana del Technion: l'Associazione dispone di un fondo dedicato per l'erogazione di borse di studio, destinate a studenti italiani che scelgono di studiare al Technion. Le borse sono assegnate sulla base del merito, del profilo del candidato e del percorso accademico, e contribuiscono in modo significativo alla copertura dei costi di studio e di vita.
- L'obiettivo è uno solo: permettere ai ragazzi di concentrarsi sullo studio e sulla crescita personale, riducendo incertezze e barriere inutili.
- Studiare al Technion significa investire seriamente sul proprio futuro, in un ambiente competitivo, stimolante e internazionale. Se siete ragazzi che guardano lontano o genitori che vogliono offrire ai propri figli un'opportunità di livello mondiale, il primo passo è semplice. Scriveteci a: italy@technion.ac.il e vi aiuteremo a capire se il Technion è la scelta giusta - e come trasformarla in realtà.

Ilan Misano. Technion Alumni

di DAVID ZEBULONI

Ci siamo conosciuti qualche anno fa, ma oggi, quando lo incontro a Tel Aviv durante una delle sue frequenti visite nello Stato Ebraico, è difficile camminare con lui senza che qualcuno lo fermi per chiedergli un selfie. Yoel Levy, 26 anni, è diventato negli ultimi anni - e soprattutto dal 7 ottobre 2023 - uno dei *creator* ebrei più conosciuti e amati del web. Prima come personal trainer specializzato nell'adattare uno stile di vita sano a uno stile di vita ebraico (una sfida tutt'altro che semplice), poi come sionista orgoglioso impegnato nelle sorti della sua patria e del suo popolo. «Da bambino mi è stata diagnosticata la dislessia, e andare a scuola è stata per me una sfida tutt'altro che semplice -», inizia a raccontare. «Proprio per questo motivo lo sport è diventato il mio spazio sicuro: il luogo in cui mi sentivo a mio agio e capace. Correndo liberavo tantissima energia, e molto presto questo hobby è diventato la mia più grande passione. Nel 2017 sono diventato la persona più giovane di sempre a correre la maratona di Londra».

Dal 7 ottobre Yoel è diventato virale sui social, anche grazie alla partecipazione a diverse maratone in giro per il mondo. «Di tutto ciò che è accaduto dall'inizio della guerra, il dramma degli ostaggi è quello che mi ha toccato maggiormente - racconta. - All'inizio provavo una grande vicinanza verso tutti gli ostaggi, ma quando ho iniziato a leggere della famiglia Bibas ho sentito che la mia anima si legava alla loro. Ti sembrerà un po' sciocco, ma ho due fratelli dai capelli rossi e non potevo non provare un'empatia speciale per i piccoli volti di Ariel e Kfir».

E non è tutto. Il giorno dopo essersi iscritto alla maratona di Gerusalemme, Yoel è venuto a sapere che Hamas avrebbe restituito a Israele i corpi di Shiri Bibas e dei suoi due figli. «La notizia mi ha sconvolto - ricorda. - Ho sentito che dovevo commemorare la loro memoria e ho deciso che alla maratona successiva



INTERVISTA: PARLA IL PIPISTRELLO EROE

Yoel Levy, il runner britannico che corre vestito da Batman per Ariel e Kfir Bibas

Un anno fa Hamas restituiva, in una macabra cerimonia, i corpi dei fratellini Bibas, uccisi in prigione. Da allora, il maratoneta di Manchester corre con la maschera di Batman, il supereroe preferito dai due fratellini dai capelli rossi

avrei corso travestito da Batman. Volevo soprattutto attrarre l'attenzione. Volevo che chiunque mi vedesse pensasse che fossi strano, forse persino buffo, e che cercasse online il motivo per cui uno strano tipo corre travestito da supereroe. Pensavo che così avrebbero scoperto la storia della famiglia Bibas, e avevo ragione. Non volevo costringere i miei followers a conoscere la realtà israeliana, ma volevo suscitare in loro un interesse sincero e autentico per esplorarla da soli». L'iniziativa ha subito preso slancio e, dopo la maratona di Londra, Yoel è esploso in rete. Tutti parlavano del ragazzo che correva decine di chi-

lometri con un costume bizzarro. Media locali e internazionali hanno raccontato la sua storia - che in realtà è la storia della famiglia Bibas. «Il mio obiettivo oggi è correre le maratone più importanti del mondo travestito da Batman, per continuare a raccontare la storia di Ariel e Kfir. Affinché nessuno possa dimenticarli», dice il trainer britannico, aggiungendo subito, con emozione, che a questo scopo se nè aggiunto un altro - non meno importante. «Quando ho corso la maratona di Sydney è successa una cosa incredibile - spiega con entusiasmo. - La comunità ebraica locale è venuta a farmi il tifo, armata di bandiere



Da sinistra: Yoel Levy vestito per la maratona di Londra; Ariel e Kfir in costume e tutta la famiglia Bibas in un momento felice.

israeliane e palloncini arancioni. In quel momento ho capito che questa iniziativa non apparteneva più solo a me. È nostra. Di ogni ebreo, ovunque si trovi, anche se vive nell'angolo più remoto del mondo. La vedo come una doppia missione: commemorare la famiglia Bibas e, allo stesso tempo, risvegliare negli ebrei della diaspora un senso di orgoglio pubblico. In un'epoca in cui gli ebrei in Europa e negli Stati Uniti temono di mostrare la propria identità, il mio obiettivo è incoraggiarli a essere se stessi, senza paura e senza scuse». Nel frattempo, sembra che non solo i media abbiano notato lo strano ragazzo che corre travestito da Batman. Terminata la maratona di Londra, stanco e sfinito, Yoel è tornato a casa, si è fatto una doccia, ha indossato il pigiama, si è buttato sul letto e ha preso il telefono.

«Non credevo ai miei occhi - racconta. - Avevo ricevuto un messaggio su Facebook da Yarden Bibas. All'inizio ero convinto fosse un profilo falso, ma era davvero lui. Mi ha scritto parole bellissime, piene di una gratitudine autentica. Abbiamo deciso di incontrarci la prossima volta che fossi venuto in Israele, ed è davvero successo lo scorso luglio».

Sì, Yoel Levy ha incontrato il sopravvissuto alla prigione, Yarden Bibas, e sua madre Pnina. Un incontro che descrive come cruciale. «Mi hanno trattato in modo incredibile, come un vero membro della famiglia -», ricorda, con gli occhi ancora pieni di luce. - Yarden mi ha detto che in

molti hanno parlato della sua famiglia, ma c'è una cosa più importante delle parole: le azioni. Ciò che lo ha commosso della mia iniziativa è che ho agito per i suoi figli, e non mi sono limitato a parlare di loro. Il nostro incontro ha influenzato profondamente il modo in cui percepisco la realtà. Nonostante sia stato prigioniero nel luogo più oscuro del mondo, c'è così tanta luce in quest'uomo. E sua madre mi ha persino regalato una spilla di Batman arancione - da allora è sempre con me. Non riesco più a correre senza».

Levy ha iniziato il suo percorso sui social nel 2019 con il nome *Live Well With Yoel*. Poi, con lo scoppio della pandemia ha deciso di cambiare il nome del profilo in *The Jewish Fitness Coach*: un brand di successo che continua a portare avanti ancora oggi. «Quando mi sono innamorato del mondo della corsa ho

Yarden Bibas ha scritto a Yoel

parole piene

di gratitudine

autentica

direzione, semplicemente non si concilia con un autentico stile di vita ebraico.» Dal 7 ottobre Yoel cerca di aiutare le persone a ridurre stress e ansia attraverso l'attività fisica, e di insegnare cos'è la resilienza della società israeliana e come ognuno possa trovare dentro di sé la forza per andare avanti, anche nei momenti più difficili.

un personal trainer ebreo, capace di fare un po' di chiarezza tra il desiderabile e il possibile». E qual è la sua agenda come «personal trainer ebreo»?

«Permettere alle persone di mangiare la challah e, allo stesso tempo, perdere peso. Possibile, anzi, auspicabile. Il segreto è la misura. Se mangi un'intera challah non riuscirai a dimagrire. Ma - ed è un 'ma' importante - se prendi una bella fetta di challah morbida e dolce, accompagnata da una quantità non meno generosa di verdure e proteine di qualità, potrai mantenere uno stile di vita sano. E non solo: potrai anche conservare la gioia di vivere. Questo è il vero obiettivo. Prima di correre una maratona mangio quantità assurde di challah. Fino all'ultimo momento prima di scendere in pista. Per me è l'alimento perfetto:

fornisce tantissima energia, è facile da digerire e, soprattutto, è incredibilmente buona. Credo che l'ebraismo sia una religione che santifica l'equilibrio. L'estremismo, in qualsiasi direzione, semplicemente

non si concilia con un autentico stile di vita ebraico.» Dal 7 ottobre Yoel cerca di aiutare le persone a ridurre stress e ansia attraverso l'attività fisica, e di insegnare cos'è la resilienza della società israeliana e come ognuno possa trovare dentro di sé la forza per andare avanti, anche nei momenti più difficili.



REPORTAGE: VIAGGIO IN UN SORPRENDENTE CAUCASO EBRAICO

Sulle rive del Mar Caspio: tra modernità, patriottismo ed eroi ebrei, da Baku a Astara

Un Paese in espansione e in pieno boom economico, a maggioranza sciita. Con un'ampia tolleranza religiosa e un rigido controllo politico. E poi il petrolio, la forte leadership regionale, la spinosa questione armena. Quella dell'Azerbaijan è una realtà sfumata, che oggi mette in crisi le nostre certezze e dove il mondo ebraico prospera ed esprime apertamente la propria identità, il sionismo e il proprio attaccamento a Israele. E dove un ebreo può diventare eroe nazionale, con tanto di statue nei parchi. Un reportage

di DAVIDE
CUCCIATI

L'Azerbaijan è uno di quei Paesi che costringono a rivedere molte convinzioni radicate in Occidente. Mette in difficoltà i più conservatori che associano automaticamente il mondo sciita alla chiusura e all'intolleranza. Mette in difficoltà anche molti progressisti e in generale gli occidentali quando si parla di Nagorno Karabakh e di armeni perché la realtà che si incontra sul campo non coincide con le categorie morali e politiche che usiamo abitualmente.

L'Azerbaijan è uno Stato a maggioranza musulmana sciita in cui però i cittadini vengono trattati in modo paritario a prescindere dal culto. Non è uno slogan di facciata. È qualcosa che si percepisce nella vita quotidiana, che si respira nei rapporti tra le persone e nel modo in cui le minoranze religiose si sentono parte

del Paese. Io ci sono stato alla fine di novembre e all'inizio di dicembre.

LIBERTÀ RELIGIOSA, SPAZI POLITICI RISTRETTI
Accanto a questa immagine di coesistenza religiosa, lo spazio politico è molto ristretto, e questo non lo dicono solo le ONG. Infatti, nel Country Report 2024 del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, dedicato all'Azerbaijan, tra i principali problemi segnalati ci sono detenzioni arbitrarie, limitazioni alla libertà di espressione, di associazione e di riunione, arresti di oppositori e giornalisti, oltre a seri problemi di indipendenza della magistratura.

La coesistenza tra comunità religiose diverse è visibile e concreta ma convive con un sistema politico fortemente accentrativo, nel quale il dissenso organizzato ha margini ridottissimi. Ad ogni modo, tutti gli Azeri con i quali ho interagito, anche al di fuori dell'Azerbaijan, hanno espresso pieno supporto al Presidente Ilham

Aliyev nonché una stima, ben oltre ai confini politici, nei confronti del precedente Presidente, Heydar Aliyev. Il motivo, sicuramente, risale al benessere che si sta diffondendo in Azerbaijan e a un diffuso orgoglio. Infatti, Secondo i dati della World Bank, nel 2024 l'economia dell'Azerbaijan ha raggiunto un PIL nominale di circa 74,3 miliardi di USD e un PIL pro capite di circa 7.284 USD. Nei primi anni dopo l'indipendenza post-sovietica il PIL pro capite era invece di poche centinaia di dollari, a testimonianza di un percorso di crescita impressionante nel giro di trent'anni.

UN EBRAISMO INTEGRATO E PROSPERO

La comunità ebraica in Azerbaijan conta oggi oltre 20.000 persone. Non vive ai margini e non si nasconde. Può esprimere liberamente la propria ebraicità e il proprio sionismo. Questa integrazione ha anche un volto concreto, quello del soldato Albert

Aqarunov, un ebreo della montagna, azero. Nato a Baku nel 1969, divenne comandante di carro armato durante la Prima guerra del Karabakh. Cadde nella battaglia di Shusha nel 1992 e fu insignito postumo del titolo di National Hero of Azerbaijan, il massimo riconoscimento del Paese. Attualmente, una delle principali arterie della capitale porta il suo nome e nel 2019 lungo quel viale è stata inaugurata una statua in suo onore. Al Trophy Park di Baku ho visto personalmente il carro armato T 72 collegato a quell'episodio, con un pannello che racconta la storia di Aqarunov e del mezzo nemico che riuscì a colpire. Le fotografie che ho scattato, una del carro armato T 72 e una del pannello esplicativo, raccontano meglio di tante parole come memoria nazionale e pluralità religiosa convivano nello stesso spazio pubblico.

METTERE IN CRISI LA NOSTRA VISIONE DEL NAGORNO KARABAKH

Un viaggio in Azerbaijan mette in discussione soprattutto la visione occidentale sul Nagorno Karabakh. In Europa siamo spesso abituati a un racconto molto semplice: da una parte il piccolo Paese cristiano, dall'altra il Paese musulmano che minaccia di cancellarne l'eredità. È una narrazione che parla facilmente alla sensibilità progressista e alla nostra idea di "agreditto" e "aggressore". Sul posto, il quadro appare più complesso. È simile a quello descritto dal rabbino Shneor Segal nel 2020: "La brutta espressione 'Genocidio Culturale' è apparsa in più di qualche titolo. Questi rapporti stanno alimentando l'isteria sul campo, con armeni della zona che smontano freneticamente croci dalle chiese e persino bruciano le loro case. In un recente rapporto di Bloomberg, un armeno etnico residente nella regione di Kalbajar si rivolge alla telecamera e dice: 'alla fine faremo saltare in aria o daremo fuoco [alla nostra casa], piuttosto che lasciare qualcosa ai musulmani'. Ecco, è questa una posizione in cui, forse, un tempo mi sarei potuto

identificare. Sono venuto da Israele prima di diventare rabbino capo in Azerbaijan. Non è un segreto che i rapporti tra ebrei e musulmani debbano migliorare. Così, quando ricevetti l'offerta di diventare rabbino capo in questo paese nominalmente musulmano, ero incline a rifiutare. Questo è cambiato quando ho visitato l'Azerbaijan. Gli ebrei sanno fin troppo bene cosa significa essere rappresentati ingiustamente dai media. Di conseguenza, mi sento in dovere di alzarmi ed esprimere la mia difesa dei miei fratelli e sorelle musulmani in Azerbaijan. In quei territori - fino ad ora detenuti dalle forze armene - esiste una ricchezza di prezioso patrimonio culturale cristiano - migliaia di chiese, monasteri, cimiteri e altri reperti. Come tutto ciò che è prezioso, quel patrimonio deve essere protetto, in un modo in cui gran parte del patrimonio musulmano

azero nel Nagorno-Karabakh non lo è stato. Come ho già detto, proteggere le diverse culture che compongono questo paese diversificato è una priorità nazionale, una bussola, un record dell'Azerbaijan che parla da sé. L'Azerbaijan finanzia persino il restauro internazionale di monumenti e manufatti cristiani. Ci sono troppi esempi per elencarli qui, ma il più noto include la Basilica di San Pietro in Vaticano, le Catacombe di San Sebastiano a Roma e le vetrine del XIV secolo della Cattedrale di Strasburgo. Ora, il governo azero ha collaborato con l'UNESCO per proteggere e restaurare con sensibilità il patrimonio cristiano del Nagorno-Karabakh." Sempre nel 2020, in piena escalation sul fronte Nagorno Karabakh, sono stati pubblicati appelli di comunità ebraiche in Azerbaijan che hanno precisato tre cose molto nette: la condanna dell'a-



Da sinistra: il mercato di Bustling Street vicino alla Maiden Tower a Baku (foto Tahir Xelfaquliyev); il tempio del "Red Village" a Quba, dove si trova il museo degli ebrei della montagna; il carro armato dell'eroe nazionale Albert Aqarunov, di origini ebraiche (foto D. Cucciati).

azera di Khojaly fu attaccata da forze armene. Per il governo azero vi furono 613 civili uccisi, tra cui 106 donne e 63 bambini, oltre a centinaia di feriti e ostaggi. Alcune organizzazioni internazionali, pur indicando un numero di vittime più prudente, riconoscono che si è trattato del singolo massacro più grave contro civili nell'intero conflitto del Karabakh. Per un osservatore europeo, abituato quasi solo al racconto del genocidio armeno e all'idea di un Azerbaijan sempre e soltanto aggressore, fa impressione trovare un Paese che porta numeri, date e memoriali per dimostrare di essere stato a sua volta vittima. Ciò non significa negare il dolore armeno. Significa prendere atto che in questa regione anche la parola genocidio è contesa. Una gara alla memoria, quella genocidaria; una concorrenza tra chi è più vittima, si usa dire oggi.

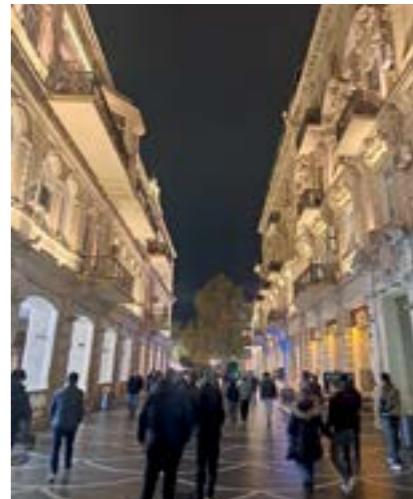
> Sul versante opposto pesano le violenze compiute dagli azeri contro gli armeni, soprattutto dalla fine dell'epoca sovietica. Il massacro di Sumgait del 1988 è ricordato da studi giuridici e storici nonché da documenti del Congresso degli Stati Uniti come uno dei primi episodi di violenza di massa contro gli armeni in Azerbaijan, con omicidi, aggressioni e saccheggi mirati. Episodi simili si sarebbero ripetuti a Baku nel 1990, contribuendo all'esodo quasi completo degli armeni dall'Azerbaijan. Più recentemente, la crisi del corridoio di Lachin ha portato la Corte internazionale di giustizia a ordinare all'Azerbaijan di garantire la libera circolazione di persone, veicoli e merci tra l'Armenia e il Nagorno Karabakh, riconoscendo che le restrizioni imposte stavano compromettendo i diritti della popolazione armena residente.

Oggi tra Armenia e Azerbaijan non c'è ancora una pace pienamente in vigore ma esiste un trattato di pace il cui testo è stato concordato: si basa sul riconoscimento reciproco dell'integrità territoriale sui confini sovietici del 1991, sulla delimitazione tecnica del confine tramite commissioni bilaterali, sull'impegno a rinunciare a nuove rivendicazioni territoriali e a non ospitare truppe straniere sul confine comune e sulla riapertura dei collegamenti di trasporto tra i due Paesi. Il testo prevede, inoltre, capitoli su prigionieri, dispersi e rifugiati ma resta in attesa di firma definitiva e ratifica.

IL NAGORNO KARABAKH È AZERO?

Dal punto di vista giuridico gli azeri insistono su alcuni argomenti.

Il primo riguarda l'eredità sovietica. Durante l'URSS il Nagorno Karabakh era formalmente una regione autonoma all'interno della Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaijan. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni Novanta, la comunità internazionale ha applicato in generale il principio di "uti possidetis juris",



cioè il mantenimento dei confini amministrativi esistenti al momento dell'indipendenza. In questa logica il Nagorno Karabakh ricadeva entro i confini dell'Azerbaijan.

Il secondo argomento è relativo alle decisioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 1993. Nelle risoluzioni 822, 853, 874 e 884 il Consiglio riconosce la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica dell'Azerbaijan e l'inviolabilità dei confini internazionalmente riconosciuti, chiedendo il ritiro delle forze armene dai distretti occupati dell'Azerbaijan all'interno e attorno al Nagorno Karabakh. Un

terzo elemento è che la "Repubblica" del Nagorno Karabakh autoproclamata dai separatisti armeni non è stata riconosciuta da nessuno Stato. Per molti giuristi azeri questo conferma che, al di là del tema politico e morale dell'autodeterminazione, la titolarità internazionale del territorio resta azera.

È questa stratificazione di memorie, di dolore e di argomenti giuridici che rende la questione del Nagorno Karabakh molto più complessa della comoda dicotomia tra "occupante" e "occupato" con cui spesso la semplificiamo in Europa.

MODERNITÀ, PATRIOTTISMO, FORMULA UNO

Baku è una città che ha saputo utilizzare con intelligenza gli introiti del gas e del petrolio. È moderna e

ordinata, progettata al futuro, però non ha perso un'estetica riconoscibile. Non è una capitale artificiale. È una città che cresce senza rinnegare la propria identità.

Per chi segue la Formula 1, alcune strade di Baku risultano quasi familiari. Il Gran Premio dell'Azerbaijan si corre su un circuito cittadino che attraversa il centro, costeggia le mura della città vecchia e scorre tra grattacieli e viali. Camminarci sopra da pedone, dopo averle viste in televisione con le monoposto a trecento all'ora, crea una strana sensazione di déjà vu. All'inizio di dicembre si possono apprezzare la città vecchia, i numerosi musei e le celebri "flame towers" di Baku, i grattacieli che di notte si illuminano con i colori della bandiera azera. Il patriottismo è ovunque. Le bandiere dell'Azerbaijan sono numerosissime e si affiancano alle fotografie dei caduti nelle guerre in Nagorno Karabakh.

Ho visto anche un villaggio di Natale enorme e festante con giochi e luci. E tante famiglie, tante mamme musulmane che portavano i bambini a divertirsi. Nessuna tensione, nessuna polemica identitaria. Semplicemente, una città che convive con simboli diversi e li inserisce nella propria normalità urbana. In questo scenario convivono tre sinagoghe attive: quella ashkenazita, quella georgiana e quella della comunità degli ebrei della montagna. Sono presenze reali, segni di un pluralismo vissuto.

Al Red Village è stato inaugurato anche un museo degli ebrei della montagna. La guida, durante la mia visita, era una ragazza musulmana sunnita che ha raccontato con naturalezza la storia ebraica della regione. Nel

Da sinistra: Astara, Azerbaijan, cartello commemorativo dedicato a Nail Orucov, tenente colonnello dell'esercito azero, caduto in combattimento nel 2020 e decorato con l'Ordine della Bandiera dell'Azerbaijan; la riserva storico-culturale statale di Qobustan, ad ovest dell'omonimo insediamento, a 60 chilometri a sudovest di Baku; il confine con l'Iran a Astara; il centro di Baku di sera.

TRA SOLDATI E EBREI DELLA MONTAGNA

A nord del Paese si trova Quba, con il vicino insediamento conosciuto come Red Village, o Krasnaya Sloboda, interamente abitato da ebrei della montagna. Red Village viene spesso descritta come la più grande antica città ebraica al di fuori di Israele. Gli ebrei della montagna di Quba parlano la loro lingua tradizionale, il Juhuri o Judeo Tat, un idioma di origine persiana con influenze ebraiche. La sensazione è quella di una lingua che richiama il farsi e l'azero e in cui l'ebraico, all'orecchio di un visitatore, sembra affiorare molto meno del previsto. Quba conta più sinagoghe che sono oggi protette da soldati azeri che presidiano gli ingressi. È una misura di sicurezza decisa dopo gli attacchi armati contro chiese e templi avvenuti nel Daghestan, nel sud della Russia, nel giugno 2024, in cui luoghi di culto cristiani ed ebraici furono presi di mira da uomini armati. Ho visto con i miei occhi dei cordiali soldati azeri davanti ai templi di Quba, esattamente come i militari italiani davanti ai nostri luoghi di culto.

Al Red Village è stato inaugurato anche un museo degli ebrei della montagna. La guida, durante la mia visita, era una ragazza musulmana sunnita che ha raccontato con naturalezza la storia ebraica della regione. Nel

museo c'è spazio non solo per l'ebraismo ma anche per il sionismo. In un Paese a maggioranza musulmana, un

paese

che attraversa il confine politico e che ricorda quanto la regione sia intrecciata. Il viaggio in Azerbaijan non conferma stereotipi e non concede scorciatoie. È un Paese a maggioranza musulmana sciita in cui la comunità ebraica si sente parte della nazione. È uno Stato in cui un eroe nazionale può essere ebreo. È un Paese che contesta il nostro modo di guardare al Nagorno Karabakh e che rivendica una memoria di sé come vittima, con

Armeni e azeri:
una gara tra chi
si sente più vittima.

E la controversa
questione del
Nagorno Karabach

numeri, elenchi di villaggi distrutti e date di massacri. È anche un Paese in cui esiste ancora un insediamento interamente ebraico come Red Village e dove un museo racconta apertamente anche il sionismo, mentre nello stesso tempo istituzioni internazionali, parlamenti e centri di ricerca descrivono una stretta durissima su opposizioni politica e media indipendenti. Forse è proprio questo che mette in crisi le nostre certezze: scoprire che la realtà è più complessa, nonché allo stesso tempo più interessante, delle categorie semplici con cui cerchiamo di incasellarla.

di DAVIDE CUCCIATI



Rav Shneor Segal è uno shaliach di Chabad Lubavitch in Azerbaijan ed è Rabbino Capo della Comunità ashkenazita di Baku. Nel 2025 il suo nome è finito anche nelle cronache internazionali: secondo un'inchiesta del *Washington Post*, ripresa da varie testate, le autorità azere avrebbero sventato un piano attribuito alla Quds Force iraniana per assassinarlo, con il coinvolgimento di un narcotrafficante georgiano che avrebbe ricevuto una somma di 200.000 dollari.

L'intervista che segue è stata realizzata a Baku a inizio dicembre 2025 presso il tempio ashkenazita di Baku.

Rav Segal, da quanto tempo vivono ebrei in Azerbaijan?

Gli ebrei vivono in Azerbaijan da molto tempo. Dico sempre che gli ebrei ashkenaziti sono arrivati qui durante l'oil boom, il boom del petrolio (tra la metà dell'800 e l'inizio del '900 ndr). Molto importante, ad esempio, è stata la famiglia Landau. (Lev Davidovich

Landau nacque a Baku il 22 gennaio 1908 in una famiglia ebraica: il padre lavorava come ingegnere nell'industria petrolifera locale e la madre era medico. Landau divenne uno dei più grandi fisici teorici sovietici del Novecento. ndr). Oltre agli ashkenaziti, quali altre comunità ebraiche ci sono?

Sono arrivati anche ebrei georgiani. Tuttavia, la comunità più interessante è quella degli ebrei della montagna. A Quba ci sono ebrei da circa 400 anni ma la versione più recente è che sarebbero finiti dalla distruzione del Primo e del Secondo Tempio. Non ho trovato nessun documento che lo provi ma le persone lo dicono. Nell'estate 2022, a Baku, c'è stata una conferenza organizzata dell'Università Bar Ilan e uno dei professori ha affermato che gli ebrei vivono in Azerbaijan dalla distruzione del Secondo Tempio.

Lei da quanto tempo vive qui?

Vivo in Azerbaijan da 15 anni. Sono cresciuto in Israele, in un quartiere con molti ebrei caucasici. C'è un piano per tutto.

Com'è la convivenza con la società azera?

INTERVISTA A RAV SHNEOR SEGAL

Quba e la vita ebraica in Azerbaijan: parla un rabbino di frontiera

Nel 2025 le autorità azere hanno sventato un piano attribuito alla Quds Force iraniana per assassinarlo, con il coinvolgimento di un narcotrafficante georgiano.

Oggi è leader degli ebrei di Baku



Gli ebrei qui si sono sempre sentiti a proprio agio e amici con i cittadini azeri non ebrei. Qui mi dicono che non hanno mai sentito antisemitismo. Gli ebrei fanno pienamente parte della società azera. La grande sfida, per noi, è tenere insieme le persone, la Comunità.

E durante l'era sovietica?

Durante l'era sovietica l'ebraismo fu demolito e non c'era una scuola ebraica. Però, il tempio è stato tenuto in funzione. Forse, il motivo è che i poli caucasici sono più conservatori.

Oggi che cosa esiste a livello comunitario?

Oggi abbiamo l'asilo e la scuola ebraica. Quando l'abbiamo aperta, il Presidente dell'Azerbaijan è venuto all'inaugurazione. Ci supporta molto.

Qual è l'obiettivo principale della vostra attività?

Uno dei nostri obiettivi è rafforzare l'identità ebraica e il legame con la Comunità. Per esempio, hai visto i giovani in sinagoga a Shabbat? Alcuni vengono da famiglie miste, con madre ebrei e padre non ebreo. Li accompagniamo, insegniamo Torà e tradizione ebraica, offriamo un quadro ebraico caldo e inclusivo che li aiuta a connettersi alle proprie radici e alla vita comunitaria.

Lei da quanto tempo vive qui?

Vivo in Azerbaijan da 15 anni. Sono cresciuto in Israele, in un quartiere con molti ebrei caucasici. C'è un piano per tutto.

Quanti giovani partecipano?

Ogni settimana circa 200 giovani partecipano alle lezioni di Torà.

Ha accennato anche a storie familiari legate alla guerra...

Abbiamo ebrei i cui avi, durante la Seconda guerra mondiale, hanno fatto matrimoni misti per salvarsi la vita e sono scappati qui in Azerbaijan. La scorsa estate, in un campeggio per giovani di due settimane, anche in quel contesto

abbiamo ricostruito le radici ebraiche di una bambina che aveva un cognome comune azero ma andando a ritroso ne abbiamo appurato l'ebraicità.

Lo Stato azero vi sostiene anche concretamente?

Lo Stato azero ci supporta molto. Economicamente, lo Stato azero dà alla Comunità ebraica ogni anno 620.000 dollari. Ma non è solo economico il punto; quando la Comunità ha bisogno di qualcosa sappiamo con chi parlare.

E sul tema della sicurezza?

In Azerbaijan puoi camminare con la kippah in tutta sicurezza. Qui non è solo sicuro, anzi le persone sono calrose quando ci vedono con la kippah.

Quanti shlichim avete nel Paese?

Qui in Azerbaijan abbiamo sette shlichim Chabad, uno a Quba, uno a Sumqayit e cinque a Baku. Abbiamo la scuola ebraica, la nostra shechitá, abbiamo tutto. Qui a Baku, questo Shabbat, tu c'eri, alla cena eravamo 130 persone. Ogni sera facciamo lezioni di Torà e aiutiamo le persone ad avvicinarsi alle mitzvot.



Nella pagina accanto: Rav Shneor Segal. In alto: la Quba ebraica. Sotto: il tempio del "Red Village" a Quba, dove si trova il museo degli ebrei della montagna (foto D. Cucciati).

chi va negli USA, chi in Germania, chi in Russia. C'è una grande comunità di ebrei azeri a Mosca. *Ho letto che il regime islamico iraniano avrebbe tentato di ucciderla e che la polizia azera avrebbe arrestato un uomo pagato per farlo.*

Questo non significa che l'Azerbaijan sia

insicuro. Semplicemente, se ne è parlato sui giornali. Io non ho altre informazioni, oltre a quello che è stato pubblicato; non mi occupo ulteriormente di questo tema.

Perché i Pasdaran avrebbero voluto ucciderla?

Devi chiederlo a loro. Non lo so, non ho alcuna idea.

Magari perché ha fatto hasbara e si è esposto per Israele?

Non ne ho davvero idea. Perché dovrei utilizzare il mio tempo per cercare di capire queste cose?

Il rapporto fra Comunità ebraica e Stato azero sembra molto stretto. Ho letto anche che gli ebrei azeri hanno sostenuto l'Azerbaijan sul Nagorno Karabakh.

Gli ebrei sono pienamente parte della società azera e le cose che sono un problema per l'Azerbaijan sono un problema anche per noi. Gli ebrei azeri combattono nell'esercito azero come ogni altro cittadino. Siamo stati molto felici e orgogliosi per la vittoria dell'Azerbaijan.

Esistono minhagim diversi?

Sì, ci sono certamente differenti minhagim tra le comunità ebraiche caucasiche e fanno parte della ricchezza della vita ebraica qui. Anche se non sono personalmente esperto di ogni

dettaglio, queste tradizioni esistono e sono rispettate. Ci sono tre comunità ebraiche in Azerbaijan: gli ebrei della montagna vivono a Quba - Red Village e Baku. Gli ashkenaziti vivono principalmente a Baku e Sumqayit e ci sono anche ebrei georgiani. Noi siamo Chabad e accogliamo tutti: la nostra casa è aperta per ogni ebreo. *Avete un organismo omnicomprensivo, tipo l'UCEI in Italia?*

No, non c'è un'unica organizzazione ombrello che unisca tutte le comunità ebraiche in Azerbaijan. Però ci sono figure rappresentative riconosciute, come Sharovski, che è presidente e legale rappresentante della Comunità ashkenazita di Baku, e la leadership della comunità degli ebrei della montagna, tra cui Melikh Yevdayev e altri. C'è cooperazione e dialogo, anche senza un organismo unico formale.

Mi parli ancora dei servizi educativi e religiosi.

Abbiamo scuole dall'asilo fino alle scuole superiori. Abbiamo shochet e mohel. Non ci sono negozi di cibo



kasher ma in sinagoga forniamo pasti e vendiamo carne. Abbiamo anche un catering kasher che fa consegne e allestisce rinfreschi.

C'è un ristorante kasher, Rimon, con ottima qualità e prezzi accessibili. Insomma, l'Azerbaijan è uno straordinario paese da visitare anche per vedere un mondo ebraico originale e vitale.

SUD ITALIA EBRAICO, UNA STORIA DA RISCOPRIRE

Calabria, Basilicata, Sicilia... All'ombra dei cedri, risorge un ebraismo dimenticato

Un patrimonio secolare a lungo abbandonato che negli ultimi anni sta vivendo una rinascita, grazie al lavoro di studiosi e appassionati. Mentre a Palermo, Catania, Matera, Taranto e Palmi-Reggio Calabria l'UCEI ha creato nuove sezioni dove fare rifiorire tradizioni religiose e culturali

di NATHAN GREPPY

Il primo libro ebraico più antico del mondo fu stampato a Reggio Calabria nel 1475. Il più antico con data certa. Si tratta del *Commentario al Pentateuco di Rashi* (1040-1105), il più grande commentatore medievale di Torà e Talmud, che fu stampato in caratteri mobili proprio nella Giudecca di Reggio dal tipografo Avraham Ben Garton Ben Yishaq. Mentre a Bova Marina, sempre in Calabria, fra il IV e il V secolo d.C. fu costruita una sinagoga i cui resti sono stati ritrovati nel 1983 e che è considerata da molti la seconda più antica d'Europa dopo quella di Ostia. Sono solo alcune delle numerose tracce che testimoniano una grande e proficua presenza ebraica nell'Italia meridionale, cancellata dopo che, nel 1492, i sovrani Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona firmarono l'editto per espellere tutti gli ebrei che vivevano nei territori sotto il dominio della corona spagnola, che all'epoca comprendevano anche gran parte del Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna. Un ricco patrimonio che, in anni recenti, studiosi e appassionati hanno cercato di riportare alla luce, mentre l'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) ha inaugurato nuove sezioni in diverse città meridionali, quali Palermo, Catania, Matera, Taranto e Palmi-Reggio Calabria. «Da oltre dieci anni, abbiamo avviato con la Regione Calabria un progetto di valorizzazione del patrimonio ebraico locale -, spiega a *Bet Magazine* il massmediologo Klaus Davi, fondatore

dell'agenzia di PR Klaus Davi & Co. e profondo conoscitore della Calabria ebraica -. In particolare, ci sono tre elementi tangibili che testimoniano questa presenza: Santa Maria del Cedro, dove molti ebrei si recano per i cedri di Sukkot; il *Commentario di Rashì*, stampato a Reggio Calabria; e la sinagoga a Bova Marina. Abbiamo fatto diversi eventi con i comuni dove si trovano le giudecche, contando sul supporto dell'UCEI e invitando anni fa anche l'ex-ambasciatore israeliano in Italia Dror Eydar, creando una grande attenzione internazionale, tanto che sono venuti a seguirci anche inviati di emittenti francesi e tedesche».

LA CALABRIA E I CEDRI DI SUKKOT

Anche l'UCEI ha portato avanti diverse iniziative sul territorio: «Nel maggio 2025 la Calabria ha ospitato a Diamante il Moked, un appuntamento nazionale dell'ebraismo italiano che solitamente si svolge in altre Regioni. È stata un'occasione preziosa per far conoscere a molti partecipanti la realtà ebraica calabrese, attraverso incontri, racconti e visite simbolicamente molto significative», racconta il già vicepresidente UCEI Giulio Disegni. «La storia ebraica della Calabria, del resto, è lunga e stratificata. Da molti anni vengono organizzati eventi grazie all'instancabile impegno di Roque Pugliese, oggi delegato della Sezione di Palmi-Reggio Calabria, costituita alcuni anni fa, ma attiva da molto prima sul piano culturale, istituzionale e nel dialogo con le amministrazioni locali e regionali».

Non sono mancati i problemi, specialmente dopo il 7 ottobre: «Purtroppo, la vicenda di Gaza è stata strumentalizzata per rallentare il progetto. C'è stata l'iniziativa dei 100 comuni che hanno firmato un appello per rompere i rapporti con Israele, ma nel complesso in Calabria non c'è nulla di paragonabile alle forme di antisemitismo spinto che abbiamo visto nelle università a Milano e a Torino. Anche perché l'ebraismo rappresenta un'opportunità per il Sud», spiega Davi, il quale racconta che non mancano i progetti per il prossimo futuro: «Abbiamo realizzato un documentario che contiamo di presentare a febbraio a Catanzaro, presso il palazzo della Regione Calabria. Un altro obiettivo è riportare il primo manoscritto della Torah stampato a caratteri mobili nel 1475 a Reggio Calabria, e che attualmente si trova nella Biblioteca Palatina di Parma».

BASILICATA: EBREI A MATERA

Secondo Disegni, la Basilicata «rappresenta, per certi versi, il fiore all'occhiello di questa politica di rilancio dell'ebraismo nel Meridione. Qui non era mai esistito un raggruppamento organizzato, eppure oggi a Matera vivono alcune famiglie ebraiche: costituire una Sezione, nel 2025, è stato quindi un atto naturale e necessario». D'altronde, la Basilicata ospita le catacombe di Venosa, uno dei più antichi reperti della presenza ebraica italiana nell'antichità. «Le catacombe ebraiche di Venosa, in Basilicata, sono state scoperte a



Da sinistra: la scelta dei cedri per Sukkot; una celebrazione di Chanukkah; la sinagoga di Palermo e l'apertura nel 2022 di una sinagoga a Catania; le catacombe di Venosa; un incontro interreligioso; i cedri.

metà '800, ed erano ancora intatte. Da allora, dopo un periodo di scavi clandestini in cui sono state saccheggiate, oggi resistono dei settori ben conservati», racconta Giancarlo Lacerenza, docente di Storia e civiltà ebraica all'Università di Napoli l'Orientale, dove dirige anche il Centro di Studi Ebraici.

Sulle ragioni di tanta attenzione da parte degli storici, Lacerenza spiega: «sono le prime catacombe ebraiche ritrovate in Italia in età moderna. Il motivo principale per cui interessano gli studiosi sono le decine di epigrafi funerarie che vi si trovano, in greco, latino ed ebraico. Esse documentano soprattutto le ultime fasi in cui questi cimiteri sotterranei sono stati usati, e quindi ci mostra come si è evoluta l'integrazione degli ebrei nel tessuto cittadino».

Lo storico afferma che le catacombe «sono rimaste abbandonate nel corso del '900, finché nei primi anni '70 uno studioso pugliese, Cesare Colafemmina, non ha cominciato a fare altre esplorazioni e scoperte. Dopo un'interruzione dovuta al terremoto del 1980, a metà degli anni '80 la sovrintendenza locale ha iniziato i primi seri lavori di restauro, per mettere in sicurezza il luogo e renderlo accessibile. Gli ultimi grandi lavori di riqualificazione dell'intera area archeologica, comprese anche le catacombe cristiane, risale ai primi anni 2000».

SICILIA: LE GIUDECHE RISCOPerte

«La Sezione di Catania è stata istituita nel 2023 perché esistevano da tempo i presupposti reali per farlo. A guidarla è Moshe Ben Simon, guida turistica israeliana che vive a Catania da molti anni e che oggi è delegato non solo della Sezione cittadina, ma di tutta la Sicilia orientale - spiega Disegni. - Con lui sono state organizzate numerose attività culturali e commemorative, tra cui il significativo ricordo delle stragi antiebraiche di Noto e Modica, avvenute a metà del Quattrocento. Grande attenzione viene inoltre dedicata alla tutela dei beni ebraici, in particolare a Siracusa, dove si trova l'antichissimo Mikveh di Ortigia, testimonianza di una comunità ebraica un tempo molto importante». Di recente, però, Catania è stata teatro di una vicenda problematica. «Negli anni scorsi era sorta una cosiddetta 'comunità ebraica' priva dei requisiti previsti dall'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità, nata come semplice associazione - continua Disegni -. L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è intervenuta con fermezza, perché una Comunità Ebraica, anche nuova, può nascere solo nel rispetto delle regole e dei presupposti istituzionali».

C'è, ovviamente, anche Palermo, dove si svolge una vita ebraica molto dinamica. «Le iniziative sono numerose e si sono sviluppate negli anni grazie all'energia, alla passione e all'intelligenza di Evelyn Aouate, che è stata l'anima in

questi anni dell'ebraismo palermitano e che purtroppo ci ha lasciati alcuni anni fa. Oggi la Sezione, guidata da Luciana Pepi, prosegue questo lavoro organizzando attività legate alle festività ebraiche, al Giorno della Memoria e alla Giornata Europea della Cultura Ebraica. Un passaggio fondamentale è avvenuto nel 2017, quando l'arcivescovo Corrado Lorefice ha concesso in comodato d'uso alla Comunità Ebraica di Napoli l'antico oratorio di Santa Maria del Sabato, nei pressi dell'ex sinagoga del quartiere della Mescita. Oggi l'edificio è in fase di restauro con il sostegno del Comune e diventerà un luogo di incontro per ebrei locali e stranieri che soggiornano frequentemente in città».

PUGLIA: NON SOLO TRANI E SAN NICANDRO

«La Sezione di Taranto è nata nel 2025 perché anche qui esistevano condizioni concrete: una presenza ebraica reale e un'attività culturale già avviata, in particolare grazie all'impegno costante di Eugenia Curiel Graubardt, oggi delegata di Sezione -, racconta Disegni. - Era importante che le presenze ebraiche di Taranto e dei territori circostanti, quali Oria, Manduria, Martina Franca e altri centri, potessero essere raccolte in una struttura riconosciuta, capace di fare rete e di dare continuità alle iniziative. In Puglia, del resto, operano già da anni altre sezioni, come Trani e San Nicandro, che rappresentano esempi virtuosi di rinascita ebraica nel Mezzogiorno». ☎



FUGA DAI PAESI ARABI: QUALI STORIE, QUALE SENSO, QUALI MEMORIE

Venti sterline in tasca, una valigia in mano e l'anima a pezzi: per lasciare tutto, senza ritorno

Storie di un esodo forzato e di vite sradicate che rinascono in Italia. Una presenza millenaria, profondamente innervata nella società locale, spazzata via dopo la nascita dello Stato di Israele: è questo il destino della Comunità ebraica di Libia, ma anche egiziana, libanese, siriana, che hanno dovuto lasciare il loro Paese e tutto ciò che avevano costruito, diventando profughi poi approdati in Italia. Una serata e un film ripercorrono le tracce di questo esodo dimenticato

di SOFIA TRANCHINA

Esistono patrimoni che non possono essere confiscati perché viaggiano nelle valigie invisibili della memoria: l'accento di una lingua, il sapore di una spezia, il trauma di una fuga notturna. Alla Comunità Ebraica di Milano, la proiezione del film *Le cose non dette* di Hamos Guetta, martedì 13 gennaio durante un evento organizzato da Kesher, è stato un atto testimoniale della storia millenaria degli ebrei libici cancellata in una generazione. La sala è gremita. Non per curiosità, ma perché per molti presenti quella non è "storia": è la loro biografia familiare. Il buffet kosher tripolino, offerto dal Presidente della comunità Walker Meghnagi, non è un contorno folkloristico alla serata. È l'unica cosa che gli ebrei di Libia sono riusciti a portare via intatta quando tutto il resto - case, negozi, cimiteri, infanzia - veniva strappato via. È lo stesso

Meghnagi, ebreo tripolino, a fissare il perimetro della serata: «Una serata per ricordarci chi siamo, per ricordarci del nostro passato, per ricordarlo ai nostri figli. Non solo di noi ebrei tripolini, ma di tutti gli ebrei del mondo arabo».

IL MOSAICO DELLA MEMORIA TRAUMATICA

Il film di Hamos Guetta, *Le cose non dette. La storia di un ebreo. La storia di tutti gli ebrei dai paesi arabi*, non è una commemorazione nostalgica, ma un atto di testimonianza necessario. La maggior parte del film è costituita da testimonianze dirette: interviste a Giulio e Jasmine Hassan, ai loro parenti e amici, che restituiscono la dimensione umana di una tragedia collettiva. Guetta, nato a Tripoli nel 1955 e fuggito nel 1967, è noto per il suo impegno nel preservare la cucina ebraica tripolina. Ma da anni raccoglie memorie, cerca persone, ricostruisce frammenti di un mondo cancellato. Il suo lavoro è un archivio vivente contro l'oblio.

DUEMILA ANNI DI SIMBIOSI

La presenza ebraica in Libia risaliva a oltre duemila anni fa, all'epoca fenicia e romana. Durante il colonialismo italiano (1911-1943), la comunità visse una fase di modernizzazione, con scuole, istituzioni culturali, partecipazione alla vita economica. Ma subì anche il trauma delle Leggi Razziali del 1938 e, durante la Seconda Guerra Mondiale, la deportazione di migliaia di ebrei nei campi di internamento. La Libia pre-1945 non era solo un luogo di residenza, ma un esempio riuscito di cosmopolitismo mediterraneo. In quel "ponte culturale", l'identità non era un monolite: si poteva essere ebrei per fede, arabi per lingua e italiani per cultura politica. Gli ebrei libici parlavano arabo, pregavano in ebraico, pensavano e sognavano spesso in italiano. Molti avevano la cittadinanza italiana. Erano l'incarnazione di una pluralità che il nazionalismo panarabo non avrebbe tollerato.



Nella pagina accanto: ebrei di Libia. In alto: la notizia del pogrom di Tripoli sulla stampa italiana. Sotto: la conferenza in Aula Magna "Aron Benatoff" della Scuola della Comunità; Hamos Guetta.

UNA CACCIATA IN TRE ATTI

Il primo pogrom esplode nel novembre 1945, ancora sotto amministrazione britannica. Fu un'esplosione di violenza inaudita: a Tripoli e nei centri vicini, oltre centotrenta ebrei furono uccisi, sinagoghe profanate, negozi saccheggiati. Non fu un incidente isolato, ma un trauma irreversibile che ruppe per sempre la fiducia tra la popolazione araba e quella ebraica. Secoli di convivenza venivano spazzati via in pochi giorni di furia.

Nel 1948, con la nascita di Israele, le violenze si ripetono. «Nel '48 andarono via dalla Libia tutti i poveri e pochi idealisti», racconta Guetta. Chi

non aveva nulla da perdere partì subito per lo Stato ebraico appena nato. Ma è il 1967 a segnare il punto di non ritorno. Nel giugno di quell'anno, durante la Guerra dei Sei Giorni, l'ostilità verso Israele si riversa sugli ebrei rimasti in Libia, circa seimila persone. La folla inferocita assalta il quartiere ebraico. Molti vengono uccisi, negozi e sinagoghe bruciano. Il governo ordina l'espulsione "temporanea" per proteggere gli ebrei: una valigia, venti sterline libiche, nient'altro. Quello che doveva essere un arrivederci diventa un esilio definitivo.

Cinquemila ebrei libici arrivano in Italia, molti a Roma, altri a Milano. I più poveri proseguono verso Israele. L'Alitalia organizza un ponte aereo. Diplomatici e cittadini privati si mobilitano. È una fuga, non un viaggio. «Nel '67 cinquemila ebrei libici sono venuti di passaggio in Italia», spiega Guetta. «I più poveri sono andati in Israele, gli altri sono rimasti in Italia. Oggi la comunità ebraica italiana è fatta da tremila ebrei di Libia, che hanno costruito più di cinquantamila

posti di lavoro». È la storia di una rigenerazione forzata, di chi ha dovuto ricominciare da zero portando con sé solo competenze, lingua e memorie. Il cuore del film è la vicenda di Giulio Hassan, nato a Tripoli nel 1940 da madre fiorentina e padre tripolino. La sua storia è stata raccontata anche nel romanzo *Notturno libico* di Raffaele Genah e nel programma della Rai Sorgente di vita. Nel 1969, dopo essere fuggito nel '67, Giulio decide di tornare in Libia con la moglie e i figli per liquidare i beni del padre. È convinto che il pericolo sia passato. È un errore che cambierà il corso della sua vita. Il primo settembre di quell'anno, Muammar Gheddafi prende il potere con un colpo di Stato. Giulio viene arrestato. Trascorre quattro anni e mezzo nelle carceri libiche, in isolamento, sottoposto a violenze. È Jasmine, dall'esterno, a non arrendersi. È lei che muove cielo e terra, che cerca contatti, che non smette di lottare. Alla fine, Giulio viene liberato. Si trasferisce prima in Italia, poi in Israele.



LA REGOLA DEL SUOLO E LA CONFISCA DELL'IDENTITÀ

C'è un dettaglio che ricorre nelle testimonianze: la regola del "suolo israeliano". Chi metteva piede in Israele perdeva il diritto di reclamare i propri beni in Libia. Era un meccanismo comune in molti paesi della Lega Araba. In Iraq, nel 1951, una legge congelò i beni di tutti gli ebrei che rinunciavano alla cittadinanza per emigrare. In Egitto, sotto Nasser, le leggi di sequestro confiscarono aziende e proprietà

di ebrei etichettati come "nemici dello stato" o "agenti sionisti", indipendentemente dalle loro reali opinioni politiche. In Marocco e Tunisia, le restrizioni sul trasferimento di capitali resero impossibile portare via i frutti di generazioni di lavoro.

Ma la confisca dei beni non fu un semplice atto di sciacallaggio economico: fu una politica strutturale di cancellazione di un'identità.

DAL COSMOPOLITISMO ALL'OMOGENEIZZAZIONE ETNICA

L'ascesa di Gheddafi nel 1969 non fu solo un cambio di regime, ma l'applicazione feroce di una strategia di omogeneizzazione etnica. Per costruire una nazione libica pura, araba e musulmana, era necessario eliminare ogni "alterità". Gheddafi utilizzò l'antisionismo e l'anticolonialismo come pilastri del suo potere, trasformando la Libia in un paese etnicamente "omogeneo", cancellando una stratificazione culturale - berbera, ebraica, araba, italiana - che era durata secoli. Nel 1970, decretò l'espulsione di ven-

timila italiani rimasti in Libia e la confisca di tutti i loro beni. Ma l'atto più plateale di questo processo fu il negazionismo urbanistico: la decisione di spianare i cimiteri ebraici e cristiani per edificare sopra dei grattacieli. Sopra l'antico cimitero ebraico di Tripoli sorse palazzi di cemento.

L'AMNESIA EUROPEA

Spesso la narrazione storica si concentra solo sul conflitto arabo-israeliano in termini territoriali, >

> dimenticando che esisteva un "mondo ebraico arabo" vastissimo che è scomparso in pochi decenni. Dalle sponde dell'Atlantico fino al Golfo Persico, comunità ebraiche vivevano da secoli in simbiosi con le società arabe: condividevano lingua, musica, cucina, architettura. Perché questa storia è quasi assente dai libri di scuola e dal dibattito pubblico europeo? L'Italia, in particolare, sembra soffrire di un'amnesia selettiva. Riconoscere l'esodo degli ebrei di Libia significherebbe fare i conti con le zone d'ombra del proprio passato coloniale e con la complessità di una diaspora che non rientra nei canoni semplificati del conflitto mediorientale. Questi tremila ebrei tripolini che oggi animano Milano e Roma, creando economia e cultura, sono "profughi di serie A" nel successo dell'integrazione, ma "profughi di serie B" nella narrazione storica. La loro vicenda disturba la retorica della decolonizzazione intesa solo come liberazione, rivelandone il volto oscuro: quello della pulizia etnica mascherata da anticolonialismo.

RADICI STRAPPATE

Verso la fine della serata, Walker Meghnagi prende di nuovo la parola: «Non perdonerò mai una cosa: mi hanno strappato le mie radici. Sono andato via a tredici anni, lasciando la mia scuola, i miei amici, la mia vita». Non si tratta solo di beni confiscati, ma di infanzia, di lingua materna, di paesaggio interiore. È la perdita di un luogo che non tornerà mai ad esistere, nemmeno se un giorno fosse possibile tornarci fisicamente.

Hamos Guetta, alla fine, ricorda che il suo lavoro non è nato da un progetto editoriale, ma da un bisogno: «Ho un migliaio di film su YouTube. Vado a cercare le persone per raccontare la loro storia. Gli ebrei stavano in Libia da secoli. Tante storie, tante ricerche». È un archivio fatto di voci, di volti, di ricette, di dialetti. È la memoria che si oppone alla cancellazione.

La versione integrale dell'articolo è su [www.mosaico-cem.it/nella sezione "Cultura-Personaggi e storie"](http://www.mosaico-cem.it/nella-sezione-Cultura-Personaggi-e-storie)

INTERVISTA A SARA FERRARI

«Dal trauma del 7 ottobre, anche la letteratura israeliana risorgerà»

Dopo il Sabato Nero i narratori israeliani hanno "perso le parole", travolti dal dolore e dal delirio collettivo che si è innescato con la guerra a Gaza. E di cui anche in Italia paghiamo le conseguenze. Come racconta la docente universitaria

di ILARIA
MYR

Quello che è successo il 7 ottobre, con tutto ciò che ne è conseguito, è stato talmente traumatico per gli israeliani che il primo effetto immediato è stato un arresto della scrittura narrativa. Gli autori, che sono spesso impegnati civilmente oltre che politicamente hanno avuto bisogno di tempo per riorientarsi in questa realtà completamente frantumata. Non siamo ancora usciti da questa impasse, siamo in una fase di attesa, ma sono fortemente convinti che nei prossimi mesi gli autori ricominceranno a scrivere con un respiro maggiore. E, come sempre, anche questa volta gli scrittori israeliani troveranno il modo di interpretare in modo intenso ed efficace la nuova realtà che si è venuta creare». È un'analisi molto lucida e sofferta, ma anche piena di speranza, quella che Sara Ferrari, docente universitaria di Lingua e cultura ebraica e traduttrice, fa con *Mosaico-Bet Magazine* su quello che è stato l'impatto del 7 ottobre e della guerra a Gaza sulla letteratura israeliana contemporanea, prima di tutto da un punto di vista umano. «A parte qualche raro caso, come Eshkol Nevo, con il suo diario di guerra sul *Corriere della Sera*, Etgar Keret, con gli articoli su *Repubblica* e Dror Mishani, anch'egli con un diario che in Italia non è però stato tradotto, tutti gli altri autori di narrativa hanno come "perso le parole", paralizzati dal

dolore e dall'incredulità - spiega -. Solo la poesia ha invece avuto uno sviluppo enorme in questi due anni, come unica risposta nell'emergenza». Tutto ciò ha avuto un inevitabile effetto anche qui in Italia, dove pure la letteratura israeliana è molto amata e seguita. «Negli ultimi due anni il mio corso di lingua e letteratura ebraica ha perso circa il 50% degli studenti - racconta -. Soprattutto sono spariti gli studenti arabi, che fino al 2023 frequentavano numerosi il mio corso con reciproca soddisfazione. Certo è che anche se la lingua e la letteratura ebraica sono argomenti non connessi direttamente alla politica, anch'essi hanno risentito di questo delirio collettivo dell'ultimo biennio: non saprei definirlo altrimenti». Un vero e proprio "tsunami", una psicosi che ha sconvolto, come ben sappiamo, anche la società italiana in un vortice di odio, accuse, boicottaggi. «Ammetto che all'inizio tutto ciò mi ha paralizzato - spiega -. Poi però ho capito che l'unica cosa che potessi fare era svolgere il mio lavoro ancora meglio di prima, cercando vie nuove per esplorare l'affascinante universo ebraico».

Di recente ha quindi pubblicato con Carocci il libro *La lingua ebraica*, in cui, oltre ad affrontare il passaggio dell'ebraico da lingua liturgica a lingua utilizzata anche nella letteratura contemporanea, vengono trattate anche tematiche di più stretta attualità. E poi, ha continuato con l'apprezzato gruppo di lettura di libri israeliani organizzato dall'Associazione Italia



Da sinistra, in senso orario:
Sara Ferrari con il poeta Ronny Somekh; Ferrari a un evento della Giornata europea della cultura ebraica 2025; con lo scrittore Uri Orlev (al centro). Ayelet Gundar Goshen, Eshkol Nevo, S. Y. Agnon e A. B. Yehoshua.

Israele di Milano, che da circa dieci anni riscuote un grande successo. «Lo seguono circa 30 persone - con picchi di partecipanti sui libri degli autori più amati - e lo scambio e l'arricchimento reciproci sono continui». A febbraio, poi, riprenderà il corso in Lingua e cultura ebraica all'Università Statale di Milano, e la speranza è ovviamente una: ritornare a una situazione di normalità.

UN MONDO IN DIVENIRE

Ma come si è evoluta ed è cambiata la letteratura israeliana nei decenni? Una domanda obbligata da fare a un'esperta dell'argomento. «Sicuramente lo scrittore che ha rotto tutti gli equilibri è stato Shmuel Yosef Agnon, che rimase fino alla fine profondamente galiziano nell'anima. Lui ha portato con sé delle strutture narrative e un modo di affrontare il testo in una dimensione onirica, sognante e simbolica che prima non esisteva. Senza di lui non avremmo avuto A.B. Yehoshua e Amos Oz - spiega Ferrari -. Gli autori più contemporanei

hanno ovviamente esperienze di vita e modelli letterari diversi rispetto ai 'grandi vecchi' della letteratura israeliana». Un primo aspetto di rottura rispetto al passato è che in molti scrivono in ebraico anche al di fuori di Israele: Nevo, ad esempio, vive per molti mesi a Torino (*insegna alla Scuola Holden*, *n.d.r.*), Itamar Orlev ed Etgar Keret hanno vissuto a lungo a Berlino, mentre Ayelet Gundar Goshen, pur abitando in Israele, ha ambientato tutto l'ultimo libro *Dove si nasconde il lupo* (Neri Pozza) negli Usa. È quindi un allontanamento dal triangolo tradizionale terra-popololinguista. «Un'altra nuova tendenza è il venire meno delle correnti letterarie - continua -. Nei decenni precedenti avevamo la *Dor Ha haretz* (la generazione della terra) e la *Dor haMedina* (la generazione dello Stato). Dalla fine degli anni '70 non ci sono più queste correnti, ma ognuno si muove in maniera autonoma e l'impegno politico, se esiste, è molto più individuale rispetto al passato in cui esistevano

ancora le riviste di partito, su cui spesso gli autori erano attivi. Oggi ogni autore procede nel suo percorso: la Gundar Goshen nell'analisi dell'animismo umano, così Eshkol Nevo e, seppure nell'ambito del noir, Dror Mishani. E poi c'è Roy Chen che, con la sua esperienza nel teatro, mostra una produzione fuori dagli schemi». Inevitabile dunque pensare a quanto potrà essere diversa la letteratura nei prossimi anni, una volta che lo shock del 7 ottobre sarà meno bruciante e si potrà cominciare a elaborare il lutto e tutto ciò che esso ha portato.

«Come ho detto, i narratori israeliani riusciranno, come hanno sempre fatto, a interpretare il momento, e saranno loro a riservarci le sorprese più grandi - spiega -. A monte c'è la capacità di sopravvivere e rinascere dalle ceneri, tipicamente ebraica e israeliana, ma soprattutto il sapere analizzare e comprendere se stessi e la società con un'introspezione critica che è unica». Dobbiamo quindi solo aspettare di vedere cosa succederà. E, intanto, continuare a leggere. ☐



SIONISMO IN PILLOLE, UN VADEMECUM INDISPENSABILE: IL LIBRO DI LUCIANO ASSIN

Un sogno diventato realtà: «vi racconto il Sionismo, per fare chiarezza in un mondo confuso»

di ILARIA
MYR

In un tempo in cui l'uso delle parole è ormai diventato strumentale per scopi ideologici e politici, c'è bisogno di fare chiarezza. Soprattutto dopo questi ultimi due anni, in cui "genocidio", "colonialismo" e "sionismo" sono sulla bocca di tutti, troppo spesso usati (e abusati) senza una vera consapevolezza del loro significato. È in questo contesto (ben sintetizzato nell'introduzione di Giancarlo Giojelli) che Luciano Assin, nato a Milano e trasferitosi negli anni '70 nel kibbutz Sasa, nel nord di Israele, ha sentito il bisogno di scrivere un libro, il cui titolo è *Se lo vorrete non sarà un sogno. Storia del sionismo*. Guida turistica in italiano e autore del blog *L'altra Israele* (nonché apprezzatissimo collaboratore di *Mosaico*) Luciano da sempre crede nella divulgazione del sapere, nella convinzione che solo attraverso la conoscenza si possa costruire un'opinione il più possibile critica e consapevole. «Un giorno di luglio di quest'anno un mio cugino di Roma si lamentava di come la parola 'sionismo'

fosse ormai demonizzata, spogliata del suo significato - racconta a *Mosaico - Bet Magazine* -. «Ma perché non scrivi tu un testo che faccia chiarezza?» mi ha chiesto. Da lì ho cominciato a pensare a una scaletta di argomenti da trattare che potessero essere di interesse sia per chi si approccia per la prima volta al tema sia per chi ha già delle conoscenze ma abbia voglia di approfondirne alcuni aspetti. Ne sentivo l'urgenza, e ho quindi deciso di auto-pubblicarlo per farlo uscire il prima possibile, in modo che potesse essere regalato anche per le feste».

Il risultato è un volume di 300 pagine

acquistabile su Amazon (progetto grafico di Gabriele Levy), che co

pre dall'800, con il processo Dreyfus e la nascita dell'idea di "uno Stato degli ebrei", al 1948, anno della fondazione dello Stato di Israele. Nei capitoli e sottocapitoli - «così ognuno può anche decidere di leggere l'argomento che più lo interessa» -, Assin affronta le tappe principali



del movimento sionista e le storie di personaggi che hanno svolto un ruolo importante nella sua costruzione e sviluppo: da Eliezer Ben Yehuda, che fece rivivere l'ebraico, da lingua "sacra" legata ai testi religiosi, a idioma moderno di uso quotidiano; a Edmond de Rothschild, il barone filantropo che finanziò le prime comunità sionistiche, e molti altri. Non solo uomini, però: molto interessanti sono le oltre venti pagine che Assin dedica al lato femminile del sionismo. «Il

sionismo è per il mondo ebraico l'equivalente del Risorgimento italiano - continua -, ma rispetto a quest'ultimo vanta una componente femminile molto più importante e corposa, che ho voluto approfondire parlando di Mania Shohat, Rachel Bluwstein, l'ex premier Golda Meir e altre: figure affascinanti, le cui gesta sono sconosciute ai più».

Vengono poi trattate le cinque Aliyot (immigrazioni), le organizzazioni che svolgono un ruolo

Nella pagina accanto: uno dei primi kibbutz (© Everett Collection); la proclamazione della nascita di Israele, 14 maggio 1948; Luciano Assin e la copertina del suo libro.

nella nascita dello Stato, e ovviamente la Prima guerra mondiale e la divisione dell'Impero ottomano che ne consegue, con la nascita del Protettorato britannico in cui rientra la Palestina/Erez Israel-Giudea-Samaria.

Non manca poi un capitolo sul nazionalismo palestinese e gli scontri anche sanguinosi degli anni '20 e '30. E poi la Seconda guerra mondiale, con la Brigata Ebraica che ebbe un ruolo importante nella liberazione dell'Europa dal nazifascismo soprattutto in Italia (negato dagli estremisti ogni anno nei cortei per il 25 aprile), e il Palmach, la prima forza militare ebraica. E ancora, la crescita dell'immigrazione "illegale" - già iniziata negli anni '30 e aumentata potentemente durante i bui anni della Shoah - e il piano dell'Onu per la creazione di due Stati, uno ebraico e uno arabo. Infine, la dichiarazione d'Indipendenza, il fatidico 14 maggio 1948, il giorno in cui il sogno diventa realtà (nella foto in alto David Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele).

«Ho deciso di non trattare il 'dopo' la nascita dello Stato perché il sionismo, raggiunto il suo obiettivo con la creazione di uno Stato nazionale, non ha più le stesse caratteristiche delle origini, ed essere sionista significa simpatizzare per uno Stato che oggi esiste. Il prossimo libro? Sarà una selezione degli articoli più significativi tratti dal mio blog, in cui racconto i volti sconosciuti e poco mediatisati di Israele».

Intanto, dopo pochi giorni dall'uscita, il testo è entrato nella top 100 dei libri di storia venduti su Amazon. A riprova che il tema interessa e che ce n'era davvero bisogno... »

Luciano Assin, *Se lo vorrete non sarà un sogno. Storia del Sionismo*, Independently published, pp. 300, 10,39 euro

[Scintille: lettura e riletture]

Una scoperta personale, l'identità nascosta e la ricerca di una storia e di un senso nel libro di Lucetta Scaraffia

ucetta Scaraffia è una storica, specializzata nello studio della storia delle donne, molto nota e stimata anche come intellettuale cattolica impegnata nel campo della bioetica e della condizione femminile nella Chiesa. Qualche anno fa per via della scoperta di un piccolo problema medico che, le dice il sanitario, si riscontra quasi solo in persone di provenienza ashkenazita, inizia a sospettare di avere origini ebraiche. Incuriosita ed eccitata, usa la sua competenza di storica per approfondire le vicende della sua famiglia e presto trova conferme sul fatto che sua nonna non aveva origini inglesi, come era sempre stato ripetuto, ma nell'Europa orientale, forse dalla

Lituania, insomma veniva da una famiglia ashkenazita venuta in Occidente come molte nella prima metà dell'Ottocento, passata per Milano e poi stabilita a Torino. Vede poi il cognome di lei, Wildt, comparire molto frequentemente negli elenchi delle vittime della Shoah, scopre di essere parente del grande scultore Adolfo Wildt, anche lui quindi di origine ebraica ashkenazita e non svizzera come diceva. Soprattutto capisce che questo legame con l'ebraismo rappresenta per lei qualcosa di importante e significativo, assai più della derivazione valdese di una parte della sua famiglia paterna, in cui si era imbattuta in precedenza. Da questa indagine, raccontata con molta immediatezza e ritmo narrativo nel suo ultimo libro (Ebrei senza saperlo, Raffaello Cortina), per Scaraffia risulta naturale e necessario interrogarsi su che cosa vuol dire essere ebreo, sulle ragioni della matrilinearità nella trasmissione dell'identità ebraica, su cosa sia l'ebraismo, sul ruolo e le ragioni delle conversioni ad altre religioni. Sono temi discussi spesso dalla letteratura rabbinica e

borghesi illuminati, di quanto comune mente non si crede. Ciò per Scaraffia interpellare direttamente la responsabilità della Chiesa, che ha mantenuto e diffuso una diffidenza generale non solo per gli ebrei, ma anche per i convertiti di origine ebraica. Sono considerazioni particolarmente importanti perché provengono dall'interno del mondo cattolico e che naturalmente si incrociano per il lettore ebreo con tanti segnali provenienti dalla cronaca politica degli ultimi anni. La parte finale del libro è dedicata soprattutto a un'immersione nella storia e nell'arte di Adolfo Wildt, grande scultore e uomo inquieto e schivo. Scaraffia vede nella sua storia e nelle sue opere le tracce della difficoltà di integrazione non solo dei convertiti, ma dei loro discendenti e vi scorge una traccia ebraica persistente, che mette in relazione con artisti ebrei suoi contemporanei come Chagall e Modigliani. Anche in questa incursione nel mondo dell'arte Ebrei senza saperlo è un libro coraggioso, coltissimo, che invita alla discussione, affascinante perché personale, appassionato e originale.



Lucetta Scaraffia

Lucetta Scaraffia

derazioni particolarmente importanti perché provengono dall'interno del mondo cattolico e che naturalmente si incrociano per il lettore ebreo con tanti segnali provenienti dalla cronaca politica degli ultimi anni. La parte finale del libro è dedicata soprattutto a un'immersione nella storia e nell'arte di Adolfo Wildt, grande scultore e uomo inquieto e schivo. Scaraffia vede nella sua storia e nelle sue opere le tracce della difficoltà di integrazione non solo dei convertiti, ma dei loro discendenti e vi scorge una traccia ebraica persistente, che mette in relazione con artisti ebrei suoi contemporanei come Chagall e Modigliani. Anche in questa incursione nel mondo dell'arte Ebrei senza saperlo è un libro coraggioso, coltissimo, che invita alla discussione, affascinante perché personale, appassionato e originale.



LA STORIA RISCOPERTA DI UNA PICCOLA EBREA

Elena, la bambina che andò da sola nella camera a gas

Tutto è iniziato con un'e-mail del Museo Diffuso della Resistenza di Torino, l'organismo che si occupa di porre le pietre d'inciampo e ne chiede l'approvazione ai discendenti. È così che il giornalista e scrittore Fabrizio Rondolino viene a conoscenza della sua storia, grazie a una ricerca che riporta alla luce una lettera del 1946 di sua nonna Marcella Colombo, che chiedeva notizie sui familiari scomparsi.

Elena. Una bambina sola nella Shoah (edito da Giuntina) è "un libro di vuoti" – dice l'autore – e decide di colmarli con un'immaginazione misurata, sia perché la Shoah è inimmaginabile, sia perché è consapevole dell'impossibilità di comprendere pienamente l'esperienza di una bambina sola nella Shoah. Così affida la ricostruzione del passato alla fatica della memoria e alla frammentarietà oggettiva dei documenti. Elena, sua cugina di secondo grado, è una bambina ebrea torinese. Oggi come oggi, la sua storia resta un unicum nella Shoah italiana: una tragedia a lungo rimossa che viene riesumata con delicata tenacia.

L'obiettivo dell'autore è quello di restituirle nome, dignità e presenza. Attraverso una serrata narrazione asciutta e incalzante, ne ricomponne il contesto familiare. I Colombo sono dei borghesi laici bene integrati nella società italiana. Nel 1938, parafrasando quanto scrive un compagno di Elena, sono stati obbligati per legge a diventare ebrei. Dopo l'8 settembre 1943, devono abbandonare Torino e si rifugiano presso Rivarolo Canavese dove, sebbene protetti dal parroco e dai partigiani, vengono arrestati dopo un rastrellamento tedesco.

di ESTERINA DANA



Fabrizio Rondolino,
Elena. Storia di Elena Colombo, una bambina sola nella Shoah,
Vite, Giuntina, 2025, pp. 242, 18,00 euro

flessione più ampia sulla pericolosa fragilità delle nostre conoscenze e sul ruolo dei bambini nella narrazione della Shoah; con la loro eliminazione massiccia e pianificata si voleva annientare biologicamente un'intera specie umana, cancellandone la memoria. Ma, come scrive Fabrizio Rondolino, "l'ultimo diritto delle vittime è essere ricordate".

Da sinistra:
Elena in un momento spensierato, prima della guerra; è stata l'unica bambina ebrea italiana che ha affrontato da sola l'arresto, la detenzione, la deportazione e la morte.
Fabrizio Rondolino.



[Storia e controstorie]

"Gli ebrei non sono un popolo, quindi non hanno diritto a uno Stato": ecco il mantra degli antisemiti incalliti

Capiamoci da subito: le cose della vita in comune, non sono mai facili. Ancora meno, da sé, "semplificabili". Partiamo da questo presupposto e veniamo quindi di al dunque, per quello che ci riguarda: il fondamento dell'antisemitismo è l'intransigente affermazione che il movimento nazionale ebraico - e ciò che da esso è, nei fatti storicamente derivato, a partire dallo Stato d'Israele - costituisca, a prescindere, un qualcosa a cui invece contrapporsi, poiché in sé comunque illegittimo. Quindi, non solo politicamente, bensì moralmente, del tutto abusivo. Non sussisterebbe, infatti, un'effettiva ragione affinché i problemi degli "ebrei", tra Ottocento e Novecento (al pari dei giorni nostri), trovassero una soluzione territoriale e, quindi, nazionale. In pratica: è tempo che questi ultimi la smettano di rivendicare qualcosa che non gli appartiene. Non sono popolo, non costituiscono quindi uno "Stato".

Il duplice "peccato originale" del movimento sionista risiederebbe, quindi, nel praticare sia un nazionalismo etnico (basato sulla riduzione dell'ebraismo ad una sola identità, quella di un'altrimenti inesistente "etnia", da trasformare, come tale, in un collante ideologico e politico che dà forma ad una società tanto indipendente quanto soverchiante), così come - nei concreti fatti - nei risultati derivanti dal ripetersi di una prassi isolazionista: gli "ebrei" che si intendono come gruppo separato dal resto del mondo; tali poiché tra di loro affratellati non solo da vincoli culturali e religiosi bensì da una specifica ideologia politica al pari di inconfessabili interessi materiali e, con essi, di dominio.

L'una cosa e l'altra, esercitate nei confronti delle restanti popolazioni - a partire da quelle arabe nella "Palestina" - rischierebbe quindi di tradursi, da subito, in una visione razzista e - al medesimo tempo - in concrete pratiche di apartheid, se non peggio. Da ciò deriva il comune giudizio per



di CLAUDIO VERCELLI

cui il sionismo sia un qualcosa da rifiutare a prescindere. In altre parole: esso sarebbe non solo l'epigona manifestazione del colonialismo europeo (*l'uomo bianco* contro le popolazioni native) ma anche quella del suprematismo razzista, ad oggi del tutto ricorrente in campo ebraico. Al dunque, si possono allora isolare alcuni temi di fondo.

Il primo di essi rimanda al convincimento che gli ebrei non siano un popolo, ancorché disperso o diasporico, e che, proprio come tali, non abbiano mai goduto del diritto di avanzare rivendicazioni di ricomposizione nazionale.

Il secondo elemento rinvia all'idea, originariamente diffusa anche in una parte delle comunità ebraiche, che i problemi degli ebrei non fossero affrontabili - e quindi risolvibili - con il ricorso alla via nazionale autonoma. Si tratta, nel qual caso, del risultato della discussione, in sé assai intensa, che al tempo (tra Ottocento e primo Novecento), stava attraversando l'ebraismo in quanto minoranza, sia pure in società tanto liberali quanto autocratiche.

Il terzo argomento, più strettamente religioso, può essere formulato come l'avversione nei confronti dell'autoredenzione. Richiama quindi alla componente ultraortodossa dell'ebraismo. In tal senso il vero nocciolo del tempo attuale è - e rimarrebbe - quello della dispersione. Il sionismo, quindi, sarebbe solo la nuova forma di un vecchio problema, il falso messianismo, che da Gesù ad oggi, produce illusioni e lesioni nel corpo stesso dell'ebraismo.

Il quarto movente, proseguendo in questa veloce carrellata, è quello che indica in Israele una realizzazione politica che crea più problemi di quanti ne possa (e ne intenda) risolvere. Dal riscontro della conflittualità con le comunità arabe - per parte antisemita - si è passati, infatti, ad

affermare che la via nazionale e statale ebraica sia di per sé, a tal punto tanto illusoria quanto foriera di implicazioni negative; tali - quindi - da fare sì che l'ebraismo non avrebbe dovuto comunque farsene carico in proprio. Un quinto elemento, assecondando un crescendo che, una volta innescatosi, fatica oggi a fermarsi, è quello per cui il sionismo costituirebbe invece una forma particolarmente virulenta di razzismo. Nonché insidiosa, poiché nasconderebbe in sé l'esprimersi di una nuova sopraffazione. Ossia, quella che deriva dall'usare, come seduzione e ricatto, le proprie sofferenze per tacitare, a prescindere, il resto del mondo.

Giunti infine a questo punto della scala d'intensità, sopravviene il pregiudizio antisemita. "Israele" infatti - in quanto prodotto mefítico del "sioni-



smo", è percepito come una sorta di "ebreo collettivo", sul quale scaricare le colpe attribuite agli ebrei. L'antisemitismo è allora al pari all'antisemitismo. Se non tutti gli antisemiti sono antisemiti, quasi sempre questi ultimi, invece, si caricano anche del rifiuto integrale del sionismo come soggetto storico dotato di una sua dignità e, con essa, di una sua ragione politica e morale a sé stante. Al centro di una tale visione rimane sempre il medesimo fuoco, ossia l'immagine ossessiva e maniacale di un "ebreo" immaginario, la cui unica ragione sarebbe quella di testimoniare dell'indegnità morale della sua stessa esistenza, in quanto essere patologico, parassitario e disumano per la cui distruzione le "forze del bene" dovrebbero adoperarsi, in una battaglia senza quartiere. Ma che bella storia!

DOMENICA 15 FEBBRAIO 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967UN TANGO AD AUSCHWITZ
Resilienza e musica nel tango ebraico
tra Buenos Aires e Varsaviaa cura di
Gianni Gualberto
MorelenbaumDOMENICA 22 FEBBRAIO 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

La ghenizà italiana

a cura della
dott.ssa Emma Abate

[Ebraica: letteratura come vita]

Lo shock del 7 ottobre in letteratura:
le voci di Aviv Hajaj, Yam Glass e Daniel Gilboa

di CYRIL ASLANOV

el saggio di Theodor Adorno *Kulturkritik und Gesellschaft* ("Critica della cultura e società") pubblicato nel 1949 si trova la frase spesso citata: "Scrivere un poema dopo Auschwitz sarebbe barbaro". Ora lo shock del 7 ottobre e della guerra che questa tragedia ha scatenato viene talvolta chiamato *shoah* "cataclisma", termine che nell'uso attuale è riservato quasi esclusivamente allo sterminio degli ebrei nei territori controllati dai nazisti fra il 1941 e il 1945. L'evento atroce del 7 ottobre è molto di più che un pogrom. Il massacro sistematico di tutti gli israeliani che i terroristi hanno incontrato sul loro cammino, la brutalità assoluta che hanno manifestato nei confronti delle loro vittime e la caccia all'uomo durante il Festival Nova fanno pensare alle stragi perpetrate dagli alleati della Germania nazista a Bucarest a gennaio 1941, a Iasi e a Kaunas a giugno 1941, a Leopoli a luglio 1941, a Odessa nell'inverno 1941-1942, a Budapest nel 1944 e più generalmente alla "Shoah per pallottole". In questo i massacri del 7 ottobre sono paragonabili alla fase "preindustriale" della Shoah, prima cioè che i tedeschi organizzassero la soluzione finale in modo pianificato e sistematico. Si potrebbe dunque riflettere sulla pertinenza della frase di Adorno per quanto riguarda la possibilità o l'impossibilità di scrivere poesie dopo Auschwitz.

Dopo la Shoah e dopo Auschwitz molti poeti hanno provato che la formula dogmatica di Adorno non aveva nessuna pertinenza. Basta solo pensare al poeta ebreo di lingua tedesca Paul Celan o al poeta sovietico non ebreo Yevgheni Evtushenko che nel 1961 scrisse il suo poema *Babi Yar* 20 anni dopo il massacro

di quasi 34.000 ebrei di Kiev il 29 e il 30 settembre 1941, a qualche ora dall'inizio di Yom Kippur di quell'anno. Evtushenko voleva protestare contro il discorso ufficiale sovietico che cercava di cancellare la dimensione ebraica di questa tragedia.

Non c'è dunque da stupirsi se il ritorno di un passato mal metabolizzato (la Shoah) in conseguenza della valanga di sadismo da parte dei terroristi di Hamas abbia suscitato una grande produzione letteraria negli ultimi due anni e mezzo nell'orizzonte culturale israeliano. Oltre ai racconti autobiografici e alle testimonianze degli ostaggi sopravvissuti, si nota un'abbondante pro-



duzione poetica, soprattutto su Internet. Un'iniziativa interessante per dare più visibilità a questa prolifico scrittura poetica a seguito del trauma è la compilazione *Shiva shirim be-october* "Sette canti ad ottobre". In realtà questa raccolta contiene 8 canti ma il riferimento al 7 ottobre richiedeva di mantenere la cifra 7 nel titolo. Il denominatore comune fra gli 8 canti è che i loro autori sono giovani morti durante la guerra del 7 ottobre. Erano tutti ventenni e avevano lasciato dei testi, a volte già messi in musica. Per iniziativa della radio militare *Gallei Tsahal* questi canti sono stati editati in un album di 26 minuti. Il primo di questi canti merita un'attenzione particolare perché è stato scritto e messo in musica da

tre delle osservatrici di Nahal 'Oz, il posto al confine con Gaza dove le soldatesse di Tsahal avevano notato e riferito movimenti sospetti da parte dei terroristi al di là della barriera di confine. Come si sa bene, non furono prese sul serio e questo fallimento nel sistema di difesa costò la vita a molte delle osservatrici stesse.

Tre di loro, Aviv Hajaj, Yam Glass e Daniel Gilboa (solo quest'ultima liberata a gennaio 2025) hanno scritto e messo in musica il poema *Ulai tipatah hadelet* "Forse si aprirà la porta". In omaggio alla memoria di Aviv e Yam che sono state uccise dai terroristi nei primi momenti dell'attacco del 7 ottobre, il loro poema va tradotto integralmente.

*"Pensavo di volere
Essere all'estremità,
Non sono così coraggiosa;
Perché?
Così;
Ho tutto ciò che voglio, grazie tante,
Bli 'ain hara' ("senza malocchio"),
Khamsa;*

*Forse si aprirà per me qualche
porta,
Forse riuscirò a liberare
Ciò che era,
Ciò che è già qui,
Ciò che è con me,
E che va fino alla fine;*

*Ho a sufficienza, non ho bisogno
di niente in più,
E poi non ho voglia di liberare,
Ed è sempre noioso;
Perché? - Così;
Manca sempre qualcosa là,
Un'altra canzone è stata scritta
sul pianoforte,
Forse ci troverò una consolazione,
O semplicemente la risposta
ad una domanda;*

*Forse si aprirà per me qualche
porta,
Forse riuscirò a liberare
Ciò che era,
Ciò che è già qui,
Ciò che è con me,
E che va fino alla fine".*

Fare la cosa giusta: la scelta della giustizia morale

Cecilia, Teresa, Marì, Delfina: le quattro donne che salvarono, in vari modi, la famiglia di Emilio Jona dalla persecuzione nazifascista. Origini e condizioni sociali molto diverse ma un unico obiettivo: la vita

di NATHAN GREPPI

Il 20 settembre 1943 il padre di Emilio Jona, un importante avvocato di Biella, decise di portare tutta la famiglia in un presunto viaggio di "villeggiatura", poiché il clima per gli ebrei nel Nord Italia era diventato assai pericoloso: dopo l'8 settembre, erano già iniziati i primi massacri antiebraici, e c'era appena stata in particolare la strage di Meina sul Lago Maggiore. A quel punto, l'allora neanche sedicenne Emilio Jona fuggì da Biella coi genitori e i tre fratelli per andare a nascondersi sulle montagne. Durante quel periodo, le condizioni di vita furono assai dure, tanto che la madre morì in ospedale. Ma anche in una situazione tanto drammatica, non mancarono le manifestazioni d'affetto e di solidarietà. In particolare, Jona, che oggi ha 98 anni e una lunga carriera alle spalle

come avvocato, scrittore e autore di testi musicali, ha voluto ricordare nel suo ultimo libro quattro donne non ebree che si sono messe in gioco per proteggere lui e la sua famiglia.

C'è Cecilia, una signora veneta che era stata assunta per occuparsi del più piccolo dei fratelli di Jona, Cianino; c'è Teresa, che assieme al marito docente di lettere Fiorenzo si sono presi cura di suo fratello Giulio; c'è Marì, donna cresciuta in Brasile che ha tenuto nascosto lo stesso Emilio; e infine c'è la segretaria di suo padre, Delfina, che coordina gli sforzi per nascondere tutta la famiglia.

In alcuni casi, l'autore ha cambiato i nomi dei personaggi, come nel caso dei coniugi che hanno protetto Giulio, Angelo Cova e Luigia Midolli. A causa di una delazione, Cova venne arrestato dai nazifascisti in quan-

to antifascista e deportato a Mauthausen, dove morì. Invece, il bambino ebreo che avevano nascosto si era salvato, perché la moglie fece credere ai tedeschi che fosse suo figlio. Alternando racconti reali ad una narrazione oni-

rica e surreale, il libro di Jona vuole ricordare dei Giusti, e come anche nelle situazioni più disparate non bisogna mai perdere la speranza, unica fonte di luce in un mondo immerso nell'oscurità. □



Emilio Jona,
Quattro donne,
Neri Pozza,
pp. 304,
euro 18,00



Quando ancora tra i popoli dell'antichità gli analfabeti costituivano la maggioranza, gli ebrei insegnavano già a leggere e scrivere ai loro figli sin dall'infanzia, affinché potessero studiare la Torà e il Talmud

attribuito un'importanza fondamentale allo studio. Quando ancora tra i popoli dell'antichità gli analfabeti costituivano la maggioranza, gli ebrei insegnavano già a leggere e scrivere ai loro

scherzano sugli stereotipi più diffusi sugli ebrei, e che danno l'idea di un popolo che vuole sempre restare ironico. Perché, come diceva Golda Meir, "il pessimismo è un lusso che un ebreo

non può mai permettersi".

Con poco meno di 70 pagine, il saggio di Agnoli risulta agile e svelto per un argomento che forse avrebbe meritato maggior approfondimento. Scritto in modo fluente e discorsivo, offre diverse informazioni interessanti e spunti di riflessione sulla strada intrapresa dal popolo ebraico nel corso della storia, e che in un'epoca di antisemitismo crescente risultano ancora più indispensabili. □



Paolo Agnoli

■ **Tra storia e teatro/Trilogia Teatrale - Tre drammi sulla Shoah**

Sulla scena: Irena Sendler, Janusz Korczak e l'insurrezione del ghetto di Varsavia



La trilogia *Gli eroi del ghetto di Varsavia* è un'opera teatrale in tre atti dello scrittore italiano Roberto Giordano, che narra storie di resistenza e coraggio nel ghetto ebraico di Varsavia durante la Seconda Guerra Mondiale, focalizzandosi su figure come Irena Sendler, Janusz Korczak e l'insurrezione stessa, e comprende testi come "Irena Sendler: la terza madre del ghetto di Varsavia", "Janusz Korczak: l'ultima strada per Treblinka" e "Il ghetto di Varsavia insorge".

Il volume unisce le tre drammaturgie, arricchite da prefazioni, introduzioni, documenti e illustrazioni d'epoca, oltre che da esaustive bibliografie, filmografie e indicazioni di siti internet, per approfondire la conoscenza di tutto ciò che sta attorno all'epica della rivolta del ghetto di Varsavia e alle figure emblematiche che Giordano ha scelto di raccontare. "Irena Sendler: la terza madre del ghetto di Varsavia" onora

la figura dell'infermiera polacca che salvò migliaia di bambini ebrei; "Janusz Korczak: l'ultima strada per Treblinka" è dedicato al pedagogo ebreo e ai bambini del suo orfanotrofio, fino al loro tragico destino; "Il ghetto di Varsavia insorge" rievoca la storica rivolta del ghetto iniziata il 19 aprile 1943, un atto eroico di resistenza armata contro i nazisti, testimonianza del fatto che gli ebrei furono ben altro che "pecore al macello". L'opera esplora dunque la resistenza, la speranza, il sacrificio e la dignità umana nel contesto della Shoah.

Roberto Giordano, *Gli Eroi del Ghetto di Varsavia, Trilogia Teatrale - Tre Drammi sulla Shoah*, La Mongolfiera Editrice, pp. 252, euro 23,00

La cultura come chiave del successo del popolo ebraico

di NATHAN GREPPI

Sono appena lo 0,2% della popolazione mondiale, ma nel corso della storia gli ebrei hanno saputo ritagliarsi uno spazio importante in numerosi settori, dalle arti alle scienze e dalla letteratura all'economia. Il 26% dei premi Nobel per le materie scientifiche sono andati a degli ebrei, così come il 35% dei premi Oscar per la migliore regia. Gli antisemiti e i teorici del complotto tendono ad attribuire questo successo a

trame occulti che vedrebbero gli ebrei controllare la finanza. In realtà, come ha spiegato il fisico Paolo Agnoli nel suo recente libro *Gli ebrei e la cultura, il segreto del successo del popolo ebraico* non risiede nel denaro, ma nella cultura. Dopo aver fatto una panoramica dei nomi più celebri di ebrei diventati famosi in numerosi campi delle scienze, delle arti e della cultura, Agnoli spiega come nel corso di tutta la sua storia, il popolo ebraico ha sempre

■ **Per bambini/Il nuovo libro di Liliana Segre**

Un insegnamento pieno di amore contro l'odio



«**C**ari ragazzi, il vostro domani non fate lo assomigliare a un futuro qualiasi. Ma state voi a scegliere. Prendetevi sempre questa meravigliosa responsabilità. Il diritto e il dovere di decidere da che parte stare». È il messaggio più forte del nuovo libro della senatrice Liliana Segre e Daniela Palumbo, destinato a un pubblico di giovanis-

simi (dai 6 anni). Con parole chiare, Segre ripercorre la sua storia di discriminazione e deportazione, e la sua scelta precisa di non cedere all'odio - fatta durante la marcia della morte - e di testimoniare, da 30 anni, al servizio dei valori della pace. Un testo tenero e profondo come l'abbraccio di una nonna. Soprattutto un appello ai giovani a coltivare l'amore e la pace. I.M.

Liliana Segre con Daniela Palumbo, *Donna di pace. Sconfiggere l'odio e costruire la speranza*, Illustraz. di Irene Fioretti. Piemme, pp. 96, 16,00 euro.

■ **[Top Ten Claudio]**

I dieci libri più venduti in GENNAIO alla libreria Claudio, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Mark Mazower, *Sull'antisemitismo*, Einaudi, € 25,00
2. Emilio Jona, *Quattro donne*, Neri Pozza, € 18,00
3. David Meghnagi, Freud, Jung, Sabina Spielrein e «la faccenda nazionale ebraica», Bollati Boringhieri, € 20,00
4. Liliana Segre, Daniela Palumbo, *Donna di pace. Sconfiggere l'odio e costruire la speranza*, Piemme, € 16,00
5. Gadi Luzzatto Voghera, *All'ombra del Caregon di Dio*, Il Prato, € 12,00
6. Marco Cassuto Morselli, Gabriella Maestri, *Ecclesia ex circumcisione*, Castelvecchi, € 18,00
7. Emma Goldman, *La libertà o niente*, Elèuthera, € 18,00
8. Eshkol Nevo, *Nostalgia*, Feltrinelli, € 20,00
9. Elisa Puricelli Guerra, *Anne Frank, la voce della memoria*, Einaudi Ragazzi, € 13,90
10. Nando Tagliacozzo, Marco Caviglia, *Stelle nascoste. La Shoah nei ricordi di un bambino*, Mondadori, € 17,00



IL NUOVO "PARLAMENTO" E IL "GOVERNO" DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Nel primo Consiglio della nuova legislatura della Cem, eletti Giunta e assessori

Il 15 gennaio, nell'Aula Magna "Aron Benatoff", Walker Meghnagi è stato rieletto all'unanimità presidente della Comunità. Scelta anche la Giunta, nominati assessori fuori Giunta e assegnate alcune deleghe

Giovedì 15 gennaio si è tenuta la prima riunione del Consiglio risultato vincitore dalle elezioni del 14 dicembre. Presenti nell'Aula Magna Benatoff i 17 eletti: della lista Beyahd Walker Meghnagi (confermato alla Presidenza della Comunità ebraica di Milano), Dalia Gubbay, Luciano Bassani, Silvio Tedeschi, David Fiorentini, Maurizio Salom, Ruben Pescara, Sami Deil, Sharon Zarfati, Emanuela Alcalay. Della lista Atid: il candidato presidente Massimiliano (Maxi) Tedeschi, Simone Mortara, Gad Lazarov, Betti Guetta, Deborah Segre, Leone Hassan e Silvia Levis.

Prima dell'inizio della riunione Walker Meghnagi ha ribadito la volontà di dialogare con tutti i consiglieri per il bene della Comunità. Dopo la procedura di elezione segreta del presidente, Walker Meghnagi è risultato eletto all'unanimità. Meghnagi ha poi presentato i nomi

dei candidati per la Giunta, che sono stati votati sempre a voto segreto: Luciano Bassani, Sami Deil, Dalia Gubbay, Silvio Tedeschi, David Fiorentini, Maurizio Salom. In seguito alla comunicazione dei componenti della Giunta, Silvia Lewis ha letto un comunicato in cui la lista Atid lamenta una reale volontà del presidente e della sua lista a collaborare, sottolineando comunque la piena disponibilità a lavorare e collaborare per il bene della Comunità e di partecipare alle decisioni, presenziando alle riunioni di Giunta come osservatori (come permesso dal regolamento) per seguire processi decisionali.

Si è quindi passati alla votazione della Giunta: su 17 schede, 5 erano nulle, 2 bianche e 10 per la lista proposta.

LA RIUNIONE DELLA GIUNTA

La Giunta ha quindi proceduto all'assegnazione degli incarichi.

Walker Meghnagi: presidente e delega la fundraising.

Dalia Gubbay: assessore alle Scuole e vicepresidente

Luciano Bassani: assessore alla RSA, welfare e vicepresidente

Samuel Deil: assessore al Culto

Maurizio Salom: assessore al Bilancio e ai contributi

David Fiorentini: assessore ai Giovani
Silvio Tedeschi: assessore ai rapporti istituzionali e delega al Museo della cultura e delle tradizioni ebraiche.

Sono poi stati assegnati i seguenti assessorati fuori giunta e deleghe:

Manuela Alcalay: assessore alla Cultura

Sharon Zarfati: assessorato ai giovani, con particolare attenzione alle famiglie.

Sono stati inoltre confermati, come dichiarato da Alfonso Sassun, gli incarichi nelle diverse istituzioni (Fondazione Scuola, Cdec, Memoriale della Shoah) fino alla scadenza del consiglio interno all'istituzione.

Altri incarichi saranno comunicati nella prossima riunione di consiglio, che verrà fissata nei prossimi giorni. ☎

di NATHAN GREPPI
In un'epoca in cui si vorrebbe combattere tutte le forme di odio, paradossalmente è stata sdoganata la più antica, quella nei confronti degli ebrei. Un fenomeno che dopo il 7 ottobre ha avuto dei risvolti anche in un settore, quello medico e sanitario, dove in teoria tutti dovrebbero avere diritto alle stesse cure a prescindere da etnia, religione o posizioni politiche. Di questo e molto altro si è parlato nel corso di un evento tenutosi l'11 gennaio alla Comunità Ebraica di Milano, organizzato dall'AME (Associazione Medica Ebraica) e intitolato *Quando la cura incontra l'odio. Discriminazione sanitaria e antisemitismo*. Tutti i relatori sono stati moderati dalla psicanalista Simonetta Diena.

IL PREGIUDIZIO DEI MEDIA

Alla radice di questo odio vi è una narrazione distorta della guerra tra Israele e Hamas, che in questi due anni è diventata egemone sui media mainstream. Stefano Gatti, ricercatore dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione CDEC, ha spiegato che dopo il 7 ottobre diversi miti delle narrazioni antigiudaiche sono stati dissotterrati, compresa l'immagine dell'ebreo vendicativo e deicida rispolverata da diversi alti prelati. In tutto questo «hanno avuto un peso centrale i mezzi di comunicazione, [...] che sono diventati come dei postini dei mezzi di comunicazione propal».

A causa di questo clima d'odio sono aumentati gli episodi di discriminazione nel settore sanitario, con una crescente politicizzazione della medicina. Per il pediatra Daniele Radzik, membro del consiglio direttivo dell'AME e consigliere della Comunità Ebraica di Venezia, il punto di origine di questa ondata di delegittimazione di Israele è la pubblicazione del rapporto di Amnesty International nel dicembre 2024 dal titolo *Ti senti come fossi un subumano*. Una analisi che, tramite interviste ad operatori sanitari di Gaza, ha accusato Israele di genocidio e apartheid, ma che conteneva molte lacune.

EVENTO AME

Discriminazione sanitaria e antisemitismo: un tema di triste attualità



BOICOTTAGGI SANITARI

Rosanna Supino, presidente dell'AME (nella foto a destra, accanto a Simonetta Diena), ha parlato del boicottaggio antisraeliano. «Il governo italiano, in nome della libertà di espressione, ha lasciato la scelta alle imprese e alle università. Per cui, le attività BDS e propal sono legali». Di contro, in Germania i boicottaggi sono stati messi al bando, mentre in Francia sono perseguiti penalmente nel timore che alimentino l'antisemitismo.

In una regione storicamente di sinistra come la Toscana, come ha spiegato Federico Prosperi, membro del direttivo AME e segretario della Comunità Ebraica di Pisa, si è avuto un aumento considerevole di aggressioni antisemite e di episodi antisraeliani: ad esempio, la decisione del sindaco di Sesto Fiorentino di bloccare la vendita di farmaci israeliani nelle farmacie comunali, o il video di una dottoressa e un'infermiera in provincia di Arezzo, che buttano nel cestino farmaci dell'israeliana Teva (salvo poi chiedere ipocritamente scusa in un altro video...).

L'ODIO NEL MONDO DELLA PSICOLOGIA

«Nel maggio di quest'anno, il CNOP (Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi) ha emanato un comunicato che parla della guerra a Gaza, con posizioni fortemente propal - ha testimoniato la psicoterapeuta Dalia Segre -. Da un punto di vista deontologico, ha tradito il suo stesso codice etico, esprimendo un posizionamento che non rappresenta la totalità degli iscritti».

ANTISEMITISMO CONSAPEVOLE O NO?

Un tema emerso più volte è che oggi molte esternazioni antisemite avvengono inconsciamente. A tal proposito, lo psichiatra Yasha Reibman ha spiegato: «Per definizione, all'inconscio non abbiamo accesso diretto, possiamo coglierne solo i derivati. [...] E tutti i pregiudizi crescono nei meccanismi che usiamo per difenderci dalle irruzioni dell'inconscio nella nostra vita quotidiana».

L'articolo integrale è disponibile su <https://www.mosaico-cem.it/attualita-e-news/attualita-e-news/discriminazione-sanitaria-e-antisemitismo-un-evento-dellame/> ☎

ESEMPIO DI UNA GENERAZIONE CHE HA DATO TANTO ALL'ADEI WIZO

Addio a Ersilia Colonna Lopez: la voce, la musica e il cuore

Persona straordinaria quanto discreta e schiva, dolce e forte, un esempio di impegno e dedizione. Il canto, la musica e l'ADEI

di REDAZIONE

Ci ha lasciato il 10 gennaio Ersilia Colonna Lopez, una donna straordinaria quanto discreta e schiva, dolce e forte, un esempio di impegno e dedizione. Attiva nell'ADEI WIZO, melomane e cantante, volontaria alla RSA e ideatrice di una pubblicazione di cruciverba e sciarade "per tenere in allenamento il cervello" degli anziani quanto il corpo che curava con la ginnastica e le passeggiate. Frequentatrice abituale degli eventi culturali del Nuovo Convegno, non esibiva la sua profonda cultura e sensibilità artistica e quindi era una scoperta parlare con lei di tanti argomenti ed eventi del passato della Comunità, come la nascita del Coro ebraico fondato negli anni della Scuola di Via Eupili dal Maestro Vittore Veneziani (1878-1958), dal 1921 direttore del coro della Scala di Milano che, allontanato dall'incarico in quanto ebreo nel 1938, cercò alla scuola ebraica giovani per formare un gruppo di canto. Per sua volontà nacque così, a cavallo tra il 1939-40, un coro ebraico. Nella Sinagoga di via Guastalla, su un soppalco, dove si trovava l'armonium, ragazzi e ragazze, tra cui Ersilia, eseguivano melodie tradizionali, composizioni di Vittorio Norsa, dello stesso Veneziani o riadattamenti con parole ebraiche di pezzi classici.

Durante la guerra, Ersilia si rifugia con la famiglia in Svizzera. Nel 1945 ritrova in via Unione, con immensa gioia, gli amici del coro: i fratelli Dino e Roberto Voghera con la sorella Alda, Enrico Lopez Nunes (suo futuro marito), Dario Navarra, Giorgina Mizrachi, Silvana Samaia, Giorgina De León, Flora Colombo, Marcello Cantoni e altri. Ma il canto porta Ersilia Colonna e la sua bellissima voce mezzosoprano

ad esibirsi in Festival di tutta Europa con esecuzioni in otto lingue di un repertorio frutto di una personale ricerca di brani, melodie ebraiche di varie epoche e paesi, raccolti nel vinile Otto Secoli di Musica Ebraica.

IL RICORDO DELL'ADEI WIZO

Si è spenta, dopo una lunga vita, Ersilia Colonna Lopez, straordinaria musicista e didatta, ma anche presenza imprescindibile nell'ADEI WIZO fin dagli anni '70. Dell'ADEI WIZO è stata copresidente della Sezione di Milano alla fine degli anni 90. Ecco il suo ricordo nelle parole dell'attuale Presidente Nazionale Susanna Sciaky che ne parla con Bruna D'Urbino, storica Consigliera di Sezione.

C'è grande tristezza nel dare ancora un addio ad un'altra delle grandi donne dell'ADEI WIZO. Ersilia apparteneva a una generazione che ha saputo spendersi per questa Associazione con discrezione, dedizione e grande signorilità e la sua scomparsa, a meno di un mese da quella di Lia Hassan, ci ha molto toccato. Insieme erano state copresidenti in una splendente stagione della Sezione di Milano. Un sodalizio che le Consigliere e le Socie di un tempo ricordano con molto piacere per il modo affiatato con cui cooperavano, con grande condivisione e collaborazione, che ha permesso di ottenere risultati di rilievo per l'ADEI. Sono stati anni bellissimi.

Ersilia era una figura la cui presenza ricorreva nelle nostre famiglie: ex eupilina, aveva mantenuto le amicizie storiche di quel tempo per tutta la vita. Anni dopo, entrando nel Consiglio di Sezione di Milano, la ritrovai, grande e attivissima presenza all'interno. Una signora elegante, delicata, un abito blu e un filo di perle, sempre un passo



indietro con discrezione ma con una grande incisività. Ma al di là di questa immagine c'era una persona puntuale e precisa, con una grandissima dedizione alla nostra Associazione e alla causa del sionismo. Avrebbe potuto dedicarsi interamente alla musica che era stata la sua passione per tutta la vita, e invece si è spesa in tutti modi per il volontariato e per portare la voce dell'ADEI e del mondo ebraico nella società milanese, creando una rete di contatti con gli enti e le associazioni che è durata per decenni.

La generazione di quelle "signore dell'ADEI WIZO" lascia soprattutto il ricordo di uno stile particolare nel condurre l'Associazione attraverso l'esempio con cui si impegnavano in tutte le attività. Ersilia era un'intellettuale, eppure era in prima linea in ogni evento per portare avanti di persona anche gli incarichi più semplici e faticosi. Tutti ricordiamo il suo dolcissimo sorriso nel banco dei prodotti di Israele ai bazar di beneficenza, ma era lo stesso sorriso che mostrava, sempre accogliente e gentile, in ogni incontro e ogni riunione. Era con quel sorriso che trasmetteva la vera ricchezza dell'ADEI WIZO.

Oggi il nostro pensiero va ai suoi famigliari e ai tanti a cui mancherà. La ricorderemo così, elegante e sorridente e sarà un po' come averla ancora con noi.

Addio a Lia Hassan, anima e mente dell'ADEI WIZO

Una donna discreta e generosa, di ispirazione per molte "Adeine", ideatrice del Premio Letterario con Adelina Della Pergola

di SUSANNA SCIAKY

Tin viaggio per la montagna sono stata raggiunta dalla tristissima notizia della scomparsa avvenuta stanotte di Lia Hassan figura storica dell'Adei milanese e italiana. Aveva compiuto ad ottobre la bellissima età di 101 anni. Lia è stata per me molto più di una amica, molto più di una maestra, un mentore affettuoso, un esempio da seguire per sempre. Una figura straordinaria nel più puro e profondo significato di ciò che è l'Adei.

I suoi insegnamenti, la sua determinazione, l'attenzione a tutto e a tutti, la cura in ogni dettaglio e la discrezione, insieme a molto altro è l'eredità che mi lascia, che ci lascia ed è ciò che in questi anni mi ha accompagnato per la strada non sempre facile dell'Adei.

Grande generosità e dedizione. Sono immensamente triste. "Una presidente sta sempre seduta in fondo, è la prima che apre la porta e l'ultima che la chiude": questo ho imparato e fatto tutta la vita all'Adei e mi ritengo fortunata e privilegiata per aver avuto una lezione di vita così profonda e alta. Lia sempre e per sempre con me. BDH

24 dicembre 2025

Da *IL PORTAVOCE* del 21 mar 2022
Lia Servadio è nata a Firenze il 22 ottobre 1924. Suo padre apparteneva a una famiglia ebraica locale,

la madre era invece originaria della Turchia. Lia studia regolarmente a Firenze, ma l'arrivo delle leggi razziste promulgate dal fascismo nel 1938 la costringe a lasciare le scuole pubbliche per continuare la sua istruzione privatamente. Per un breve periodo la famiglia decide di trasferirsi in Francia, ma Lia tornerà in Italia allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e, sempre a Firenze, consegnerà da privatista la Maturità classica. Nel settembre del 1943 all'arrivo dei tedeschi conseguente all'armistizio, si rifugia insieme alla madre in un convento di Roma, dove rimane fino alla liberazione. Nello stesso periodo il padre riesce a salvavarsi fingendosi prete, con l'aiuto delle strutture ecclesiastiche.

Terminata la guerra conosce un giovane ebreo di famiglia tripolina:



Scialom Hassan, che sposerà nel 1949. Ma a cavallo del matrimonio decide anche di terminare gli studi, laureandosi in chimica nei primi anni Cinquanta.

Gli anni '60 vedono la famiglia Hassan a Milano. Qui Lia comincia a collaborare attivamente con la locale sezione dell'ADEI. Un impegno crescente, che la vede nei decenni successivi assumere prima il ruolo di tesoriere, poi di Vicepresidente e Co-Presidente. Un lavoro incessante, spesso svolto "dietro le quinte", perché Lia si mostra restia a prendersi gli applausi, mentre è sempre pronta a fare anche i lavori più spiccioli quando serve. E tuttavia proprio le

sue grandi capacità di organizzazione e di relazione si rivelano estremamente utili per la crescita dell'ADEI in Italia.

"Lia è una donna straordinaria - ricorda Susanna Sciaky, Presidente nazionale dell'ADEI WIZO - uno dei pilastri della sezione milanese, a cui ha dato davvero tantissimo. Indimenticabili sono la sua accoglienza, il saper affrontare qualunque tipo di problema con leggerezza, la sua capacità di trovar sempre soluzioni eleganti e la grandissima lezione da lei impartita di quanto l'umiltà e il non apparire siano valori forieri di grandi riconoscimenti."

Tra le tante iniziative di cui è promotrice c'è proprio il Premio Letterario ideato insieme ad Adelina Della Pergola a cui oggi è dedicato. È lei per molti anni ad organizzare in prima

Ci sono idee che nascono in aula, nei corridoi, dall'ascolto quotidiano di bambini e ragazzi. Poi c'è la possibilità di trasformarle in realtà. È qui che il ruolo della Fondazione Scuola diventa decisivo: sostenere economicamente iniziative che arricchiscono l'offerta educativa e che, altrimenti, difficilmente potrebbero vedere la luce. Dalla scuola dell'infanzia fino alle superiori, il lavoro della Fondazione attraversa tutti gli ordini scolastici. E gli insegnanti che li coordinano esprimono apprezzamento e offrono spunti per nuove iniziative.

UN INTERLOCUTORE PROATTIVO E ORGANIZZATO

Ciò che accomuna le voci degli insegnanti è la convinzione che la Fondazione non sia solo un canale di finanziamento, ma un interlocutore strutturato, capace di dare forma alle idee. Diana Segre, coordinatrice di infanzia e primaria, sottolinea l'importanza dell'approccio: «Il lavoro della Fondazione è proattivo e ben organizzato: attraverso il modulo di presentazione dei progetti possiamo spiegarne obiettivi, impatto educativo e destinatari. Questo ci ha permesso di presentare proposte solide e vederne approvate molte». Anche il coordinatore della secondaria di primo grado Daniele Cohenca apprezza il metodo: «Quello che in Fondazione fa davvero la differenza è la rapidità decisionale. Si chiede, si valuta, si parte. E soprattutto, i progetti si fanno». Un aspetto che, in un contesto scolastico complesso, consente di rispondere in modo veloce ai bisogni emergenti. Secondo Bruno Zito, coordinatore della secondaria di secondo grado, il valore della Fondazione sta nella possibilità di ragionare in termini di visione: «La Scuola da sola fatica a costruire progettualità strategiche. La Fondazione può aiutare a dare una direzione, con analisi e pianificazione».

I PROGETTI CHE ARRICCHISCONO LA DIDATTICA

Il sostegno della Fondazione si traduce in iniziative che incidono sulla qualità dell'esperienza scolastica.



La voce degli insegnanti: ecco perché il metodo Fondazione funziona

Un metodo di lavoro strutturato, progetti che incidono davvero sulla didattica e uno sguardo attento al futuro: i docenti raccontano come il sostegno della Fondazione permette alla Scuola di trasformare bisogni e idee in attività concrete

Alcune sono ormai consolidate, come gli scacchi alla primaria, la psicomotricità all'infanzia, i corsi di ebraico in tutti gli ordini. Altre sono nuove come Innovamat, il metodo per l'insegnamento della matematica alla primaria. Alle medie, il finanziamento di progetti legati all'orientamento e al benessere psicologico degli studenti risponde a bisogni educativi sempre più centrali. Alle superiori, la Fondazione sostiene percorsi identitari come i viaggi, l'orientamento e il potenziamento linguistico in ebraico, elementi che contribuiscono a definire l'offerta formativa e a rafforzarne il senso.

GUARDARE AVANTI CON NUOVE IDEE

Accanto a quanto già realizzato, emergono i "sogni nel cassetto" dei docenti, progetti a cui stanno lavorando e che potrebbero essere proposti alla Fondazione. Diana Segre parla della necessità di una forte educazione all'empatia e alla relazione, da cui il desiderio di sviluppare progetti legati

allo studio di lavori basati sulla cura e sull'aiuto. Daniele Cohenca guarda all'intelligenza artificiale come una competenza da acquisire: «È fondamentale che studenti e docenti imparino a usarla in modo costruttivo. Sto in questi giorni contattando formatori per poter mettere a punto un progetto». Cohenca suggerisce anche l'idea di una Fondazione sempre più capace di intercettare bisogni latenti, come il miglioramento del rapporto scuola-famiglia, e di proporre interventi mirati. Bruno Zito vorrebbe dotare di nuove attrezzature il laboratorio di fisica, e si lavorerà a un progetto da presentare, ma anche stabilizzare il corpo docente e aumentare il numero degli studenti. «La Fondazione potrebbe attivare un'iniziativa per capire come affrontare questi temi strategici». La voce degli insegnanti conferma dunque la Fondazione come uno spazio di possibilità, dove le esigenze della Scuola incontrano ascolto e la capacità di trasformare le idee in concretezza.

DECEMBER 2026



Perché donare alla Fondazione Scuola?

Perché **le tue donazioni** diventano aiuto economico, progetti didattici, borse di studio, attrezzature scolastiche e ambienti rinnovati



INQUADRA E DONA

**Sostieni i nostri ragazzi,
insieme costruiamo opportunità**
<https://www.fondazionescuolaebraica.it/dona-ora>



Fondazione Scuola
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Lettere

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Persone scomparse: una ricerca

Sto cercando di scrivere un libro su quattro sorelle di Lecco, Caterina, Erminia, Carlotta e Angela Villa, che durante la guerra aiutarono i soldati alleati e gli ebrei a fuggire in Svizzera. Più specificamente, sto cercando qualcuno che possa aiutarmi a rintracciare due ebrei in particolare. In primo luogo sto cercando di rintracciare Eugenio Fisher (Fischer), salvato da Angela Villa, che prestava servizio come infermiera della Croce Rossa in uno degli ospedali militari di Lecco in Via Marconi. Nel novembre 1943, organizzò la fuga di Eugenio Fischer. Questi era stato cattura-

to dai tedeschi sui Piani Resinelli perché non aveva gettato via i suoi documenti di congedo. Fu selvaggiamente picchiato nella caserma di Lecco e trasferito all'ospedale militare dove, a causa della febbre alta e delle ferite, non erano sicuri che sarebbe sopravvissuto. Tuttavia, si riprese e Angela organizzò che Antonio Colombo andasse a prendere Fischer vicino all'ospedale e lo portasse a casa di sua sorella Clementina sul Lago di Segrino. Da lì, fu portato in Svizzera non appena la sua salute lo permise.

L'altra persona che sto cercando è un avvocato ebreo, Charlach, che viveva in Via Santo Spirito 5 a Milano (nell'angolo nord-orientale della cit-

tà medievale). A quanto pare, diede circa 2000 lire a un soldato ebreo sudafricano, Adolph Suttner, fuggito dal campo di prigionia di Graddella. Charlach potrebbe aver fatto parte della rete di Baciagaluppi e il nome potrebbe essere un nome di battaglia.

Chiunque possa aiutarmi può contattarmi all'indirizzo dv.goldsworthy@btemail.com

Grazie.

David Goldsworthy
Milano

Grazie dalla RSA Arzaga ai suoi sostenitori

La RSA Arzaga desidera esprimere la più sincera gratitudine per i

RSA Arzaga
Milano

- ק"ק במליאנו -
Comunità Ebraica di Milano

ק"ק Kesher.
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ Ebraica DI MILANO

הרבנות
הארשתית
הק"ק מילאנו
Rabbinate
Central
Milano

DOMENICA 1 MARZO 2026 | ORE 17.00
Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

SINISTRA E ISRAELE

Genesi e risposte alla nuova ferita

Ne parliamo con
rav Alfonso Arbib,
Piero Fassino
e Maurizio Molinari

Introduce e modera
Yasha Reibman



CENTRO DEL
FUNERALE
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE



Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47
Milano
Via Paolo Bassi, 22
Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47
Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21
Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Servizio 24 su 24
02.6705515
Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it

LUNEDÌ 2 MARZO 2026 | ORE 18.00
Sinagoga Centrale di via della Guastalla 19
In collaborazione con i Parnassim del Tempio

FESTEGGIAMO INSIEME

Purim 5768

Lettura
della Meghillat Esther

Cena festiva
e tradizionale
ricca lotteria di Purim

Intrattenimento
per bambini

Sarà gradita
un'offerta libera



Note felici

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100,
sostenitore 150 € (Lunario € 8
incluso). Comunità Ebraica di
Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN:
IT03U050340170800000025239
BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciamma

Collaboratori
Cyril Aslanov, Pietro Baragiola, Anna
Balestrieri, Davide Cucciati, Esterina
Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony,
Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo
La Bionda, Ilaria Ester Ramazzotti,
Michael Soncin, Sofia Tranchina,
Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto
Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 20/1/2026

בב
PUBBLICIZZA
LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 81 anni il mensile ufficiale
della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano
www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari)
contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda – consultato ogni giorno, per tutto l'anno
(invia anche alle Comunità Ebraiche italiane)

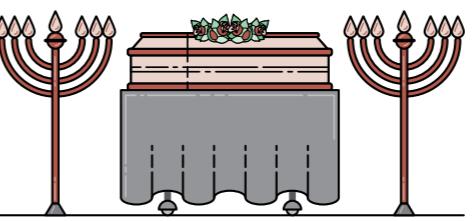
Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.

 **Cesare Banfi | Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.
 • Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
 • Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebribcesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

**CLAUSOLA DI ESONERO
DI RESPONSABILITÀ
RELATIVA AI COPYRIGHT**

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Anna Coen



Le "dita di Amman" per Purim

Gli ebrei della diaspora hanno sempre dato libero sfogo alla loro fantasia quando si trattava dei "dolci della vendetta" di Purim, che dileggiano il cattivo Amman. Gli ebrei greci e turchi hanno adattato i dolci "sigari" mediorientali preparati con pasta fillo e li hanno chiamati "dita di Amman". In questo dolce, la pasta fillo viene riempita con mandorle tritate e spezie calde come la cannella, poi arrotolata a forma di sigaro, spennellata con burro o margarina e cotta al forno fino a diventare dorata e croccante. (Foto: Vered Guttman)

Preparazione

Togliere la pasta fillo dal frigorifero 2 ore prima di iniziare. Mettere lo zucchero, l'acqua e il succo di limone in una casseruola e portare a ebollizione a fuoco medio-alto. Cuocere per 5 minuti, togliere dal fuoco e lasciare raffreddare in un misurino in frigorifero per circa 20 minuti. Preriscaldare il forno a 200 °C. Tritare finemente in un robot da cucina le mandorle e le noci (mettendone da parte due cucchiai per dopo), aggiungere 1 tazza di sciroppo di zucchero e mescolare di nuovo. Aggiungere la scorza d'arancia, le uova, l'acqua di rose e la cannella, mescolare brevemente e trasferire il composto in una ciotola media. Tagliare ogni foglio di pasta fillo in due rettangoli di circa 18 x 20 cm e coprire con un canovaccio. Su un piano di lavoro, spennellare leggermente con il burro fuso il primo foglio di pasta fillo, con il lato stretto rivolto verso di voi, e distribuirvi 1 cucchiaio di ripieno di noci, lasciando 1 cm libero sui lati. Piegare i lati sul ripieno e arrotolare la pasta dal lato del ripieno per creare un sigaro. Trasferire ogni sigaro sulla teglia coperta con carta forno tenendoli a 2,5 cm l'uno dall'altro. Spennellare ogni sigaro con il burro, quindi generosamente con lo sciroppo di zucchero. Cuocere in forno per 12-14 minuti fino a quando non saranno dorati e croccanti. Trasferire su una griglia per raffreddare.

Ingredienti (per 24 pezzi)

- 12 fogli di pasta fillo, scongelati durante la notte in frigorifero
- 2 tazze di zucchero
- 1 tazza di acqua
- 2 cucchiai di succo di limone
- 2 tazze di mandorle sbucciate
- 2 tazze di noci
- scorza grattugiata di 1 arancia
- 2 uova grandi, leggermente sbattute
- un pizzico di cannella
- 1 cucchiaino di acqua di rose (facoltativo)
- 6-8 cucchiai di burro fuso (o margarina)

Ebrei di strada

di Ester Moscati



Anna Kulishoff, la "dottora dei poveri"

Periferica e "di frontiera", là dove finisce Milano e inizia Corsico: sarebbe piaciuta a Anna Rosenstein, meglio nota come Anna Kulishoff, la scelta del luogo per la "sua" strada. Intellettuale, femminista, a suo modo sionista, nata a Moskaja, in Crimea, il 9 gennaio 1857 e morta 100 anni fa, il 29 dicembre 1925, Anna era venuta al mondo in una famiglia ebraica illuminata e colta, benestante e in grado di assecondare e sostenere la figlia nel suo desiderio di studiare. Per questo si trasferì nel 1871 a Zurigo, unica città europea che ammetteva le donne al Politecnico, dove studiò Filosofia. Ma la sua vita fu poi sempre impegnata e dinamica, in viaggio per seguire la sua passione politica e i suoi compagni e compagne di battaglie. In Italia, a Napoli, conseguì la laurea in Medicina (con una tesi sulle febbri puerperali) e divenne la "dottora dei poveri", perché spesso curava coloro che non potevano pagare. Lì conobbe Filippo Turati di cui sostenne il programma socialista. Kulishoff riteneva che l'emancipazione della donna passasse attraverso il lavoro equamente retribuito. Un obiettivo



non ancora raggiunto oggi, nel 2026. "... Mi pare quindi, che solo col lavoro equamente retribuito, o retribuito almeno al pari dell'uomo, la donna farà il primo passo avanti ed il più importante, perché soltanto col diventare economicamente indipendente, essa si sottrarrà al parasitismo morale, e potrà conquistare la sua libertà, la sua dignità ed il vero rispetto dell'altro sesso" (da "Il monopolio dell'uomo", conferenza tenuta nel Circolo Filologico Milanese, Critica Sociale, 1890). Proprio a Filippo Turati, Anna scrisse, nel dicembre 1917 (anno della dichiarazione Balfour) in polemica con il discorso tenuto in Parlamento dal primo ministro Orlando che: "quanto alla Palestina non trovò che calde parole per la terra santa del redentore, ma si guardò bene dal fare un minimo accenno al popolo perseguitato quasi in tutta l'Europa, che potrà avere un angolo proprio per rifugiarsi da tutti i pogrom, compreso quello dei rivoluzionari russi". Gli ebrei, il suo popolo.

SERATA DI GALA

Milano



In una cornice di assoluta esclusività, tra musica, balli e ospiti internazionali, la tua presenza dà significato a una serata che celebra ciò che insieme rendiamo possibile.

INQUADRA IL QR-CODE QUI SOPRA
E POTRAI RISERVARE IL TUO POSTO PER PARTECIPARE
ALL'EVENTO E SOSTENERE IL POPOLO DI ISRAELE.

Biologa Nutrizionista VANESSA LIUIM

Inizia un **percorso scientifico, empatico e personalizzato** per migliorare la tua salute senza sentirti a dieta.

- Gestione del peso** e ricomposizione corporea
- Nutrizione femminile** (PCOS, endometriosi, gravidanza, allattamento)
- Condizioni metaboliche** (insulino-resistenza, dislipidemie, diabete tipo 2)
- Alimentazione per bambini e famiglie** (svezzamento, educazione alimentare)

PRENOTA SUBITO



Per ricevere più informazioni
+39 392 7194324
liuimvanessa@gmail.com



Dove visito
Viale Pisa 39 (Bande Nere)
Via Borgogna 7 (San Babila)

Visita la pagina Instagram @Vanessanutrition